LA GUERRA DEL PIAVE

EPOCA
UNIVERSO



LA GUERRA DEL PIAVE

I GRANDI DOCUMENTARI DI EPOCA

ARNOLDO MONDADORI EDITORE

LA GUERRA
DEL PIAVE
a cura di
Ezio Colombo
© Arnoldo Mondadori
Editore
EPOCA
Italy 1965

SOMMARIO

MAGGIO '15: COSI' L'ITALIA ENTRA NEL CONFLITTO

L'ISONZO E' DIVENTATO ROSSO

L'AUTUNNO DELLA TRAGEDIA

L'ORA DEL PRODIGIO ITALIANO

MAGGIO '15: COSI' L'ITALIA ENTRA NEL CONFLITTO



Vittorio Emanuele III al fronte nel 1915, col conte di Torino e il duca d'Aosta (a destra).

« È appena spuntata l'alba del 24 maggio e fra poco anche il mio reparto varcherà il confine e incomincerà la guerra di liberazione: ci attendono le bianche case di Cervignano... Caro babbo, ho in petto una gioia come non ne ho avuto mai in vita mia, perché sto per diventare il piccolo protagonista di un grande avvenimento. Non è vero, come ci hanno insegnato i libri a scuola, che il Risorgimento è finito il secolo scorso. Il Risorgimento si riassumeva in tre guerre combattute contro l'impero asburgico nel 1848-49, nel '59, nel '66, in tre guerre in cui il Sovrano alla testa dei suoi soldati aveva messo in gioco la sua corona e la sua vita, per liberare le terre dominate dallo straniero. Ebbene anche oggi 24 maggio il Re è sceso in campo alla testa dei suoi soldati per liberare Trento e Trieste dal giogo austriaco. Questa volta chiuderemo definitivamente il libro del Risorgimento. »

Così scriveva il primo giorno di guerra, cinquant'anni fa, Enrico Colombo, uno dei tanti soldati partiti per il fronte. Questa lettera è la testimonianza di uno stato d'animo comune a molti italiani nel 1915, ed è - soprattutto - l'espressione di quell'impulso che spinse il nostro Paese ad abbandonare la Triplice Alleanza per schierarsi dalla parte della Triplice Intesa, a svincolarsi cioè dal patto con la Germania e l'Austria per unirsi alla Francia, all'Inghilterra e alla Russia. I motivi del Risorgimento erano ancora vivi: l'idea di marciare contro l'Austria trovava concordi gli italiani fedeli alla dinastia e quelli che si ispiravano alla repubblica mazziniana. Il nemico era ancora Francesco Giuseppe, l'imperatore che pareva eterno, e contro il quale avevano combattuto Carlo Alberto e Vittorio Emanuele II, Mazzini e Garibaldi, gli ufficiali legittimisti e le « camicie rosse » rivoluzionarie. « Cecco Beppe » era l'Impiccatore: andare in guerra nel 1915 contro di lui significava anche vendicare i martiri di Belfiore, i morti di Brescia, Guglielmo Oberdan e tutti i « giustiziati » in suo nome, durante i 67 anni del suo regno.

Ma con l'Austria di Francesco Giuseppe, e con la Germania del *Kaiser* Guglielmo l'Italia era alleata da più di trent'anni. *Perché?*

Il trattato di Francoforte del 1871, che concludeva la guerra franco-prussiana, aveva creato in Europa molti malumori. La Francia, per prima, pensava a prendersi la rivincita della sconfitta di Sedan. A sua volta la Gran Bretagna era preoccupata per lo sviluppo industriale e militare della Germania, che mirava ad espandere la propria influenza dal mare del Nord all'Egeo, urtando le tradizionali aspirazioni della Russia zarista a uno sbocco nel Mediterraneo. In tale atmosfera di sospetti nacque in Europa « la corsa ai blocchi »: e all'alleanza stabilita fra i due imperi centrali, la Germania e l'Austria, nel 1879 si contrappose quella franco-russa nel 1891, completata poi dall'*Entente cordiale* con la Gran Bretagna.

L'Italia, già alleata della Prussia nel 1866, e poi rivale sfortunata della Francia in Africa, accettò di stipulare nel maggio del 1882 un patto d'alleanza con l'Impero germanico e l'Austria. Il « matrimonio di convenienza » con Vienna non spense tuttavia le tradizioni del Risorgimento né le aspirazioni irredentistiche e continuarono a prosperare società patriottiche come la *Dante Alighieri*, come la *Lega Nazionale* e la *Trento e Trieste*.

A sua volta l'Austria, nei nostri confronti, rimase sempre « un'alleata coi denti di lupo ». Alla fine del 1908, quando il terremoto distrusse Messina e Reggio, l'Arciduca ereditario Francesco Ferdinando manifestò cinicamente l'intenzione di approfittare dell'occasione per attaccare l'Italia (e la voce di tale progetto non fu mai smentita da Vienna). Allo stesso modo, nel 1911, durante la campagna di Libia, l'Austria cercò di ostacolarci e il capo di Stato Maggiore, generale Conrad, ideò un piano d'attacco per « punire » l'Italia.

Ma subito dopo la guerra libica altri conflitti si accesero nei Balcani: serbi, bulgari e greci combatterono e sconfissero la Turchia, facendo nascere gravi sospetti nei tedeschi e negli austriaci, i quali, oltre a vedere minacciati i propri interessi, scorsero dietro ai popoli balcanici vittoriosi l'influenza panslavista della Russia. Ormai l'Europa correva sull'orlo del precipizio e il 28 giugno 1914 l'assassinio a Serajevo dell'Arciduca ereditario austriaco e di sua moglie da parte di uno studente serbo, suddito austriaco, fu l'occasione « prossima » dello scoppio del conflitto.

Il 23 luglio il governo di Vienna presentò un *ultimatum* al governo serbo, addossandogli la responsabilità dell'assassinio

Francesco Giuseppe, imperatore d'Austria: gli italiani, dal 1848, lo chiamano « Cecco Beppe ».





Quarto. il monumento ai « Mille », dove d'Annunzio pronuncia il discorso per l'intervento.

di Serajevo. Il 25 la Serbia accettò le gravi condizioni imposte dall'Austria, chiedendo solo chiarimenti sull'articolo 5, che imponeva di accogliere su territorio serbo funzionari austriaci per collaborare alla ricerca degli assassini e per reprimere l'irredentismo. Ma l'Austria non se ne ritenne soddisfatta e il 28 luglio dichiarò guerra alla Serbia. Il 1° agosto la Germania dichiarò guerra alla Russia, il 3 alla Francia, il 4 al Belgio. Il 5, l'Inghilterra a sua volta dichiarò guerra alla Germania. Il 6 l'Austria dichiarò guerra alla Russia, l'11 la Francia la dichiarò all'Austria e il 13 l'Inghilterra la imitò, mentre il 23 il Giappone chiuse la tragica catena delle dichiarazioni, entrando in guerra contro la Germania. Ormai il mondo era in fiamme.

E l'Italia? Appena informati dell'*ultimatum* alla Serbia, il Presidente del Consiglio Antonio Salandra e il marchese di San Giuliano, ministro degli Esteri, si incontrarono con l'ambasciatore austriaco a Roma, mettendo in chiaro « che l'Austria non avrebbe dovuto, secondo lo spirito del trattato della Triplice Alleanza, fare un passo come quello che aveva fatto a Belgrado, senza previo accordo con i suoi alleati ». E per dissipare ogni dubbio, si aggiungeva « che per tale modo di procedere dell'Austria e per il carattere difensivo e conservatore della Triplice Alleanza, l'Italia non era tenuta a venire in aiuto dell'Austria, nel caso che essa, per effetto di questo suo passo, si fosse poi trovata in guerra con la Russia ». La nostra posizione veniva sancita il 3 agosto con la dichiarazione di neutralità. Ma perché non si interpretasse la neutralità come un gesto di debolezza, l'Italia rese subito noto che si trattava di una neutralità « vigile e armata » e accompagnò le parole col richiamo delle classi 1889-90 e '91 (quest'ultima per la sola specialità di cavalleria), aggiungendo per bocca del suo ministro degli Esteri « che qualora gli avvenimenti fossero per delinearsi in modo da far ritenere probabile un rimaneggiamento territoriale, ovvero uno spostamento di equilibrio, il Governo italiano avrebbe dovuto provvedere alla tutela degli interessi nazionali ».

A Vienna naturalmente si gridò al tradimento e il vecchio Francesco Giuseppe, in un impeto d'ira, ci definì « fedeli in pace e infedeli in guerra ». Ma il buon diritto italiano venne difeso alla Camera anche dall'on. Giolitti, che non era certo un fautore della guerra e che anzi in quei mesi rappresentò la più autorevole voce « non interventista ». Giolitti rivelò che già nell'agosto del 1913, durante la guerra balcanica, Vienna aveva chiesto quale atteggiamento avrebbe tenuto l'Italia in caso di attacco dell'Austria contro la Serbia, e Giolitti aveva fatto chiaramente rispondere che l'Italia non si sarebbe mossa perché mancava tecnicamente il *casus foederis* previsto dal trattato d'alleanza.

Lo scoppio della guerra nel 1914 - nonostante la dichiarazione italiana di neutralità - suscitò profonda emozione nel Paese; i sostenitori del non intervento, in un primo tempo molto numerosi, diminuirono di numero; e anche i simpatizzanti della Germania e della sua cultura rimasero profondamente scossi dall'aggressione tedesca contro il Belgio neutrale. Ma poiché una corrente di opinione pubblica moderata riteneva che si potesse far fruttare la nostra neutralità, negoziando vantaggi territoriali con l'Austria, il 9 dicembre 1914 il governo italiano incaricò il duca Avarna di Gualtieri, nostro ambasciatore a Vienna, di chiedere al ministro degli Esteri austro-ungarico, il conte Berchtold, se l'Austria era disposta a concederci compensi, come prevedeva l'articolo 7 del trattato di alleanza, avendo essa modificato a proprio vantaggio la situazione nei Balcani. Le trattative si trascinarono per alcuni mesi col solo intento - da parte dell'Austria - di guadagnar tempo. Sembrò che la Germania volesse premere per un accordo, quando a metà dicembre inviò a Roma l'ex Cancelliere von Bülow quale ambasciatore straordinario. Ma nonostante le amicizie che lo statista tedesco godeva nell'ambiente politico romano, la sua missione fallì. Si arrivò in tal modo alla denuncia, da parte dell'Italia, del trattato della Triplice Alleanza il 3 maggio 1915. Pochi giorni prima - il 26 aprile - le trattative da noi condotte segretamente coi governi francese e inglese si erano concluse con la firma a Londra di un patto col quale l'Italia si impegnava a entrare in guerra a fianco della Triplice Intesa.

I primi giorni di maggio del 1915 videro gli ultimi drammatici tentativi, da una parte e dall'altra, per accelerare o impedire l'intervento italiano. Sembrava che stessero per vincere i sostenitori della neutra-

Gabriele d'Annunzio a Cervignano nel 1915: fautore della guerra, si arruola subito volontario.





Antonio Salandra, Presidente del Consiglio, in visita al fronte nei primi mesi del conflitto.

lità, quando il 13 maggio il governo Salandra rassegnò le dimissioni, mancando « quel concorde consenso dei partiti costituzionali, che sarebbe richiesto dalla gravità della situazione ». Le correnti interventiste reagirono vivacemente. Già il 4 maggio, inaugurando a Quarto il monumento ai Mille di Garibaldi, d'Annunzio aveva pronunciato un discorso che invocava l'entrata in guerra e che ebbe un'enorme eco nel Paese. In questo clima, le dimissioni del governo Salandra provocarono vivacissime manifestazioni interventiste in tutta Italia e specialmente a Roma, dove Giolitti fu minacciato di morte per il suo « neutralismo ». Il 16 maggio, il re decise di respingere le dimissioni di Salandra, e sotto l'influenza delle dimostrazioni di piazza il Parlamento gli accordò i pieni poteri. La guerra era così decisa.

Tutti ritenevano però che il conflitto sarebbe stato breve, e ben pochi davano importanza al fatto che l'Italia non era ancora perfettamente preparata, con la sua artiglieria meno moderna di quella austriaca e con la sua grave inferiorità in fatto di mitragliatrici. All'entusiasmo ottocentesco degli interventisti si aggiunse l'imprudenza degli uomini responsabili, che si impegnarono a entrare in guerra entro un termine preciso e breve, non pensando che dalla firma del patto al 24 maggio la situazione generale della guerra poteva peggiorare (come in realtà peggiorò). Inoltre, le indiscrezioni della stampa francese contribuirono a togliere alla nostra azione militare i vantaggi della sorpresa, costringendo l'Italia a denunciare il trattato di alleanza con Germania e Austria con venti giorni di anticipo sul giorno dell'entrata in guerra.

Nella mente degli italiani favorevoli alla guerra contro l'Austria tornavano i ricordi della lotta vittoriosa interrotta nel 1859 dall'armistizio di Villafranca, della marcia di Garibaldi nel Trentino arrestata nel 1866... Si pensava di andare in guerra a maggio e di tornarne vittoriosi alla fine dell'estate, com'era avvenuto altre volte. Nessuno prevedeva la trincea, nessuno prevedeva la carneficina della guerra di posizione. Quarantun lunghi mesi di sangue aspettavano i soldati italiani che nel maggio del 1915 correvano verso il Veneto su migliaia di tradotte, per « chiudere definitivamente il libro del Risorgimento ».

"GIÙ IL CAPPELLO DAVANTI AGLI ALPINI!" DICE IL NEMICO SBALORDITO DAL NOSTRO ATTACCO AL MONTE NERO

Alle 2 di notte del 16 giugno 1915 incomincia l'azione per la conquista del Monte Nero, nell'alto Isonzo tra Plezzo e Tolmino. È la più drammatica impresa compiuta dalle nostre truppe nel primo anno di guerra. Protagonisti sono gli alpini dei battaglioni "Susa" ed "Exilles". I primi irrompono di sorpresa nelle trincee nemiche di quota 2138 e nella zona Vrata-Potoce, costringendo alla resa i difensori. Altre compagnie s'impadroniscono delle quote 2133 e 1996, respingendo un battaglione ungherese accorso in aiuto e catturando 350 soldati e 8 ufficiali (fra cui lo stesso comandante). Gli alpini dell'"Exilles", a loro volta, attaccando il Monte Nero dal lato opposto — dalla parte del Kozliak — affrontano una faticosissima ascesa di balza in balza, piombando alla fine sul nemico con uno slancio irresistibile. In pochi attimi con bombe a mano, pugnali e baionette obbligano gli austriaci ad alzare le braccia e si impossessano della vetta del monte. Il sottotenente Picco, nonostante la ferita a un piede, si slancia nella mischia alla testa del plotone, incitando senza posa le sue "penne nere". Colpito a morte, cade fra le braccia del suo capitano, Vincenzo Arbarello, e, prima di morire, gli mormora: "Muoio contento d'aver servito il mio paese". Alla sua memoria viene decretata la medaglia d'oro. La scrittrice austriaca Schaleck dice dell'impresa del Monte Nero: "Giù il cappello davanti agli alpini: è stato un colpo da maestro".

(Dipinto di F. N. Carcupino).





Un soldato richiamato alle armi, mentre attende alla stazione la tradotta che lo porterà al fronte, legge alla moglie le notizie sulla mobilitazione generale.

SETTEMILA TRADOTTE CORRONO ALLA FRONTIERA CARICHE DI SOLDATI: "VIVA TRENTO E TRIESTE" SI SCRIVE SUI VAGONI



Un ultimo bacio al figlio e il padre è pronto per partire: l'attendono le Alpi e l'Isonzo.

Alle 15.30 del 23 maggio viene consegnata al governo austriaco la dichiarazione di guerra dell'Italia. E alla mezzanotte incominciano le ostilità. Settemila treni corrono da ogni parte della penisola verso il Veneto, per completare lo schieramento del nostro esercito. Il 28 maggio sono presenti al confine 23 mila ufficiali e 852 mila soldati. Nelle stazioni ferroviarie si ripetono migliaia di volte le scene del distacco dei soldati dalle famiglie. I saluti dolorosi alle mogli e ai bambini si mescolano alle scene di entusiastico ottimismo, si scrivono sui vagoni i nomi di Trento e di Trieste, coi soldati di leva e i richiamati partono i volontari, che intonano le vecchie canzoni del Risorgimento. Gli ultimi veterani delle guerre di Indipendenza - chiamati « avanzi delle patrie battaglie » - accompagnano i soldati ai treni e alcuni tentano anche di arruolarsi, malgrado l'età. Tutti pensano a una guerra « garibaldina », a una breve e vittoriosa campagna.



La guerra è dichiarata il 23 maggio. « Viva Trento », « Viva Trieste », scrivono sulle tradotte i soldati, sicuri di conquistare le due città entro pochi mesi.

SULLE ALTURE DI SELZ IL FANTE ZANON SACRIFICA LA VITA PER SALVARE IL SUO UFFICIALE

« Offensiva sulla fronte giulia e difensiva sulla fronte tridentina con azioni parziali per migliorare le posizioni »: questo è l'ordine che il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, Luigi Cadorna, impartisce quando si iniziano le ostilità. Approfittando della scarsa copertura delle linee austriache, nei primi giorni di guerra le nostre truppe tentano un balzo in avanti, per conquistare quanto più terreno è possibile. Questa prima fase termina verso la metà di giugno, allorché davanti alla tenace resistenza austriaca si delinea la necessità di potenti offensive per superare l'Isonzo, che in pratica segna il fronte della Venezia Giulia. Dal 23 giugno al 7 luglio si svolge così la prima delle dodici terribili battaglie dell'Isonzo. La Seconda e la Terza Armata ricevono l'ordine di attaccare frontalmente i campi trincerati di Tolmino e di Gorizia e l'altipiano carsico. A Plava, a Oslavia, sul Podgora, sulle alture di Selz incomincia il martirio dei nostri fanti, che coraggiosamente attaccano con le baionette i reticolati e le trincee. Perdiamo in pochissimi giorni 15.000 uomini (1916 morti, 11.495 feriti e 1650 dispersi) e, in sostanza, riusciamo appena a scalfire la corazza difensiva degli austriaci.



A Selz, nel basso Isonzo, il 30 giugno il fante del 13° Reggimento Giulio Zanon, durante un attacco, salva un compagno ferito e ne libera un altro già prigioniero:



Il 14° Fanteria (Brigata Pinerolo) *conquista le alture di Selz.* (Dipinto di G. Boetto, Vittoriano, Roma).

uccide poi un austriaco e muore difendendo il proprio ufficiale. Alla sua memoria viene concessa la medaglia d'oro. (Dipinto di Edoardo Ferretti, Vittoriano, Roma).

CONTRO LE DIFESE AUSTRIACHE CADORNA ORDINA: GUERRA MANOVRATA CELERE E VIOLENTA

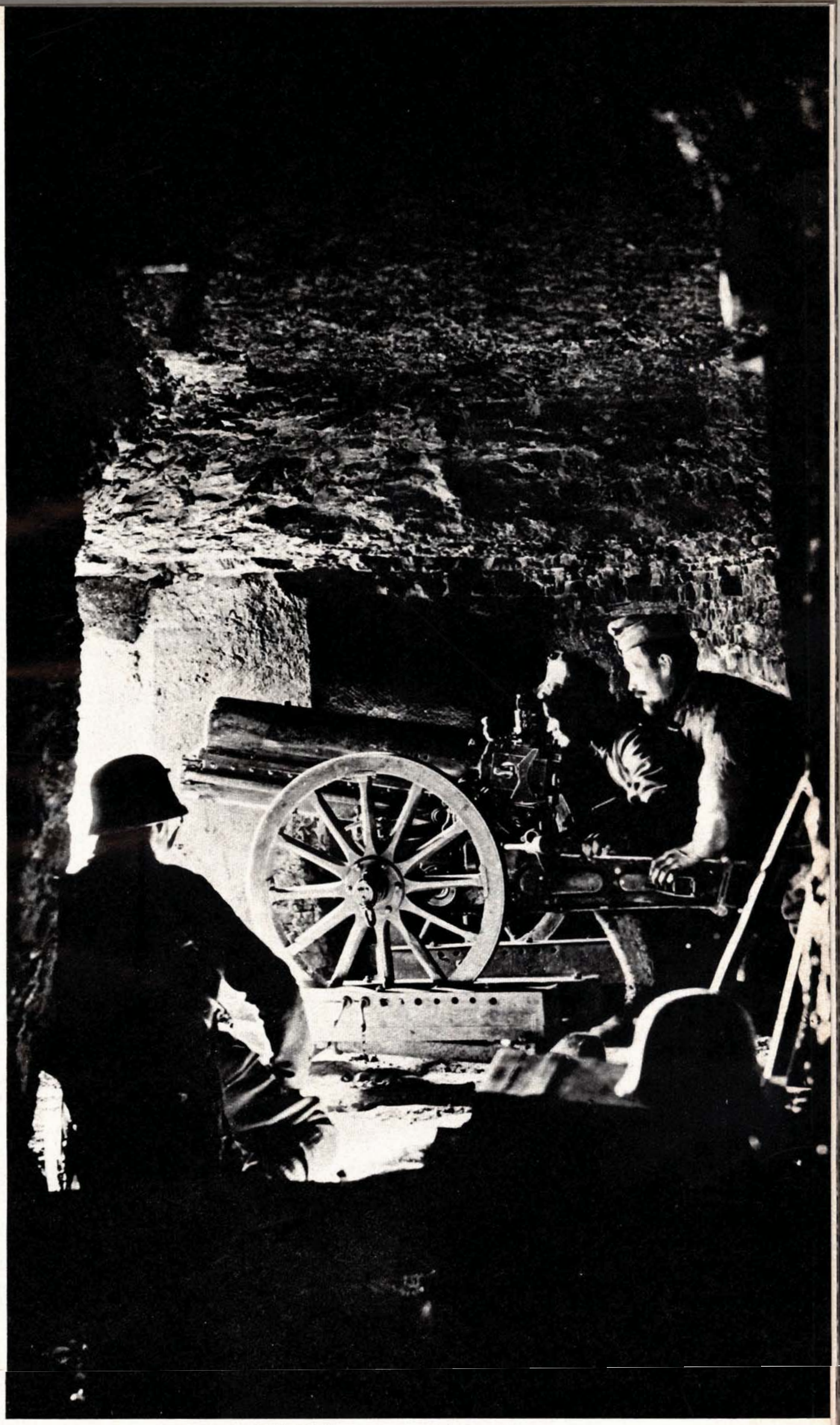
« I monti sono la nostra forza: noi obbligheremo gli italiani alla guerra di posizione », proclama il Comando austriaco, e di tale verità si accorgono subito le nostre fanterie a cui giunge quotidianamente l'incitamento di Cadorna: « Guerra manovrata, celere e violenta ». L'esercito italiano ha la superiorità numerica, ma gli avversari, oltre al terreno favorevole, possiedono un'artiglieria e un'attrezzatura difensiva moderne (reticolati, trincee e postazioni in cemento). « Quando gli italiani iniziarono i loro attacchi, le difese avevano già tre reticolati, le trincee erano quasi tutte di pietra in modo da poter riparare i soldati che combattevano comodi e seduti », dice il generale austriaco Lukachic. Contro i fortissimi apprestamenti nemici, la fanteria italiana combatte con grande disciplina una guerra « inattesa » lottando metro per metro, pietra per pietra.



Riparati in caverna, fanti italiani tengono sotto il fuoco dei fucili le trincee austriache. Nel 1915 le nostre truppe scarseggiavano soprattutto di mitragliatrici.



Anche le artiglierie erano antiquate.



Un cannone austriaco pronto al fuoco. Nel 1915 l'Austria aveva 641 batterie da campagna e quasi il doppio da assedio.



LE ULTIME PAROLE DEL TENENTE DECIO RAGGI SUL PODGORA

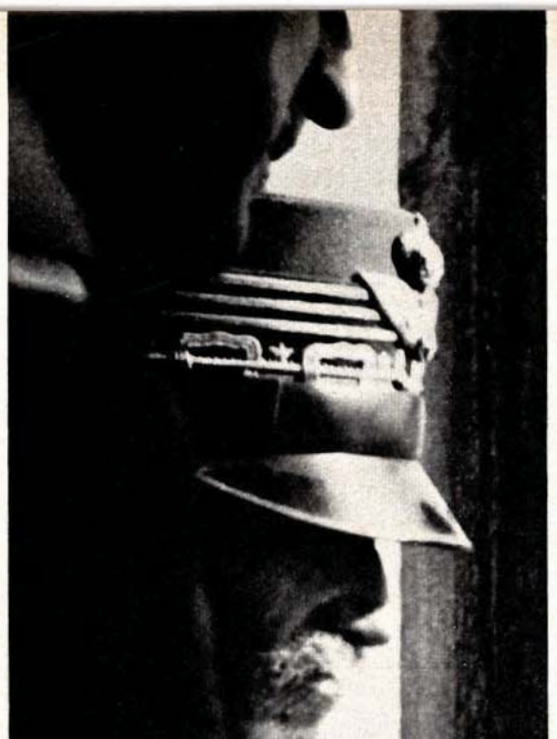
In piedi sulla trincea nemica, dove è arrivato tra i primi, il tenente romagnolo Decio Raggi si volge ai suoi soldati e grida: « Avanti, avanti! ». Intorno a lui sibilano le pallottole, e una lo colpisce mortalmente. Prima di cadere, egli ha ancora la forza di rincuorare chi gli sta intorno: « Non preoccupatevi di me, sono lieto di dare la vita per l'Italia, andate avanti... ». È il 19 luglio 1915 e sul Podgora, davanti a Gorizia, è in pieno sviluppo la seconda battaglia dell'Isonzo. La medaglia d'oro Decio Raggi diventa il simbolo del coraggio dei fanti dalle mostrine gialle della brigata *Casale*, che saranno d'ora in poi chiamati con ammirazione « i gialli del Podgora ». *(Dipinto di F. N. Carcupino)*







Sopra: Cadorna, capo di S.M. dell'Esercito, davanti alla tomba di un fante. Sotto: il duca d'Aosta, comandante della Terza Armata, col figlio Amedeo, morto a Nairobi nel 1942.



Sopra: Vittorio Emanuele III al fronte. Nella foto grande a destra, una tragica immagine della feroce lotta sul Carso, tra il luglio e il settembre del 1915, nel corso della seconda battaglia dell'Isonzo.



ECCO IL CARSO: IN POCHE SETTIMANE SU QUESTE PIETRE PERDIAMO 50 MILA UOMINI

« Perdite terrorizzanti dall'una e dall'altra parte », scrive l'austriaco Pitreich alla fine della seconda battaglia dell'Isonzo (18 luglio-30 settembre 1915). Ai primi di luglio, a Chantilly, i comandi alleati avevano deciso di intraprendere grandi offensive in Francia e in Italia. I franco-inglesi, però, attaccheranno soltanto il 25 settembre nell'Artois e nello Champagne: Cadorna, invece, rispetta l'impegno e dà inizio alla battaglia per tenere impegnate le forze austro-ungariche. La gioventù italiana si lancia nella fornace del Carso: a Plezzo, a Santa Lucia, a Plava, sul Sabotino, sul Podgora, sul San Michele, sul Monte Sei Busi, attaccando giorno e notte, conquistando, cedendo e riconquistando posizioni, perdiamo cinquantamila uomini, con scarsissimi risultati territoriali. Anche il nemico ha spesso parole di rispetto per questo tremendo sacrificio. L'arciduca Giuseppe d'Absburgo dirà: « Quando ci attaccavano temerariamente gridando "Viva l'Italia" non potevo fare a meno di ammirare il loro spirito eroico ».





UN BATTAGLIONE DI BERSAGLIERI SCONVOLGE LE DIFESE DI MONTE SEI BUSI: "SONO LEONI!", GRIDA IL COLONNELLO

La motivazione con cui alla fine della guerra viene concessa la medaglia d'oro al 3° Battaglione Bersaglieri Ciclisti, cita le imprese compiute a Vermegliano e sul Monte Sei Busi durante la seconda battaglia dell'Isonzo con queste parole: « Nell'ora dell'assalto travolse d'un solo impeto le formidabili difese nemiche ».



L'attacco decisivo al Monte Sei Busi (poco lontano da Redipuglia) è condotto dal 25 al 29 luglio da una colonna comandata dal colonnello Paolini e formata con reparti del 134° e del 14° Fanteria, ai quali si aggiungono i bersaglieri del 3° Battaglione Ciclisti. Le quote del Sei Busi, irte di reticolati, sembrano imprendibili. La colonna guidata da Paolini con un assalto alla baionetta riesce a scacciare il nemico dalle trincee. Anche se la vetta non può essere conquistata, tutto il groviglio delle posizioni difensive austriache viene sconvolto. Dei bersaglieri, il colonnello Paolini dice: « Sono leoni! ». (*Dipinto di Luigi Stracciari, Vittoriano, Roma*).

SUL SAN MICHELE I REGGIMENTI VANNO ALL'ASSALTO ANCHE TRE VOLTE AL GIORNO



Sul San Michele aue « cecchini » austriaci, forniti di infallibili fucili con cannocchiale, sparano contro i nostri soldati.



Un gruppo di prigionieri austriaci.

In uno dei tanti camminamenti carsici del San Michele, rimasti intatti a cinquant'anni di distanza, si legge ancora: « Qui fu molto più crudele vivere che morire ». Nel luglio del 1915, durante la seconda battaglia dell'Isonzo, su quella brulla collina davanti a Gradisca, la vita è davvero un inferno: si combatte giorno e notte fra il lezzo dei cadaveri e sotto il continuo bombardamento, non c'è tempo per riposare, per spogliarsi, si va all'assalto anche tre volte al giorno. Le brigate *Pisa* e *Regina* e i bersaglieri dell'11° Reggimento, fra il 18 e il 20 luglio, conquistano e riperdono la vetta del monte, lasciando sul terreno 60 ufficiali e 1800 soldati. Il 26, reparti delle brigate *Bari* e *Piacenza* con un altro battaglione di bersaglieri ritornano all'assalto e occupano il monte, ma sono investiti da ogni parte dal fuoco austriaco e per la seconda volta devono abbandonare la vetta, lasciandovi 400 morti e 1200 feriti. Ai primi d'agosto viene ordinata la sospensione delle operazioni. Si continua a combattere negli altri settori, soprattutto davanti a Tolmino: anche qui sempre con grande coraggio ed enormi sacrifici, ma con risultati modesti. L'estate sta per volgere alla fine, e la fiducia in una guerra rapida si è ormai dissolta.



Fanti italiani in azione sul Carso a pochi metri dal « Groviglio », una munita ridotta austriaca.



Appena catturati nelle trincee del Carso, venivano avviati nelle retrovie della pianura friulana, dove erano subito sottoposti al bagno e alla disinfezione.

GRUPPO TIROLO

Il 20 luglio colpito in fronte il generale Cantore muore sulle Tofane.

CORTINA

BOLZANO

Fiume Adige

Il 29 maggio le truppe italiane occupano Cortina d'Ampezzo.

IV^a ARMATA

RIVA

Fiume Piave

ALA

Lago di Garda

Il 27 maggio le truppe italiane al comando del generale Antonio Cantore entrano in Ala.

TREVISO

VICENZA

VERONA

VENEZIA

PADOVA

Fiume Brenta

I^a ARMATA

MANTOVA

Fiume Adige

ROVIGO

Fiume Po

Linea di confine al 24 maggio 1915.

Linea raggiunta il 31 dicembre 1915.

Posizioni e direttrici delle armate italiane.

Posizioni e direttrici delle armate austriache.

Le operazioni militari sul nostro fronte avvenute tra il 24 maggio (giorno d'apertura delle ostilità) e il 31 dicembre 1915 possono così riassumersi: forte e continua nostra pressione offensiva sul fronte orientale (concretata nelle prime quattro "battaglie dell'Isonzo") e condotta vigilante su tutto l'arco alpino, con continue offensive locali per migliorare le nostre posizioni.

GRUPPO CARINZIA

KLAGENFURT

Monte Nero

Nella notte fra il 15 e il 16 giugno i nostri alpini conquistano con un colpo di mano la vetta del Monte Nero.

Fiume Tagliamento

Isonzo

IIª ARMATA

UDINE

PORDENONE

Isonzo

GORIZIA

AISOVIZZA

Isonzo

Vª ARMATA

IIIª ARMATA

Dal 23 giugno al 2 dicembre 1915 si svolgono sul fronte della Venezia Giulia le prime quattro "battaglie dell'Isonzo".

TRIESTE

CAPODISTRIA

Il 5 luglio dirigibili italiani volano su Trieste e Gorizia, bombardando opere militari.

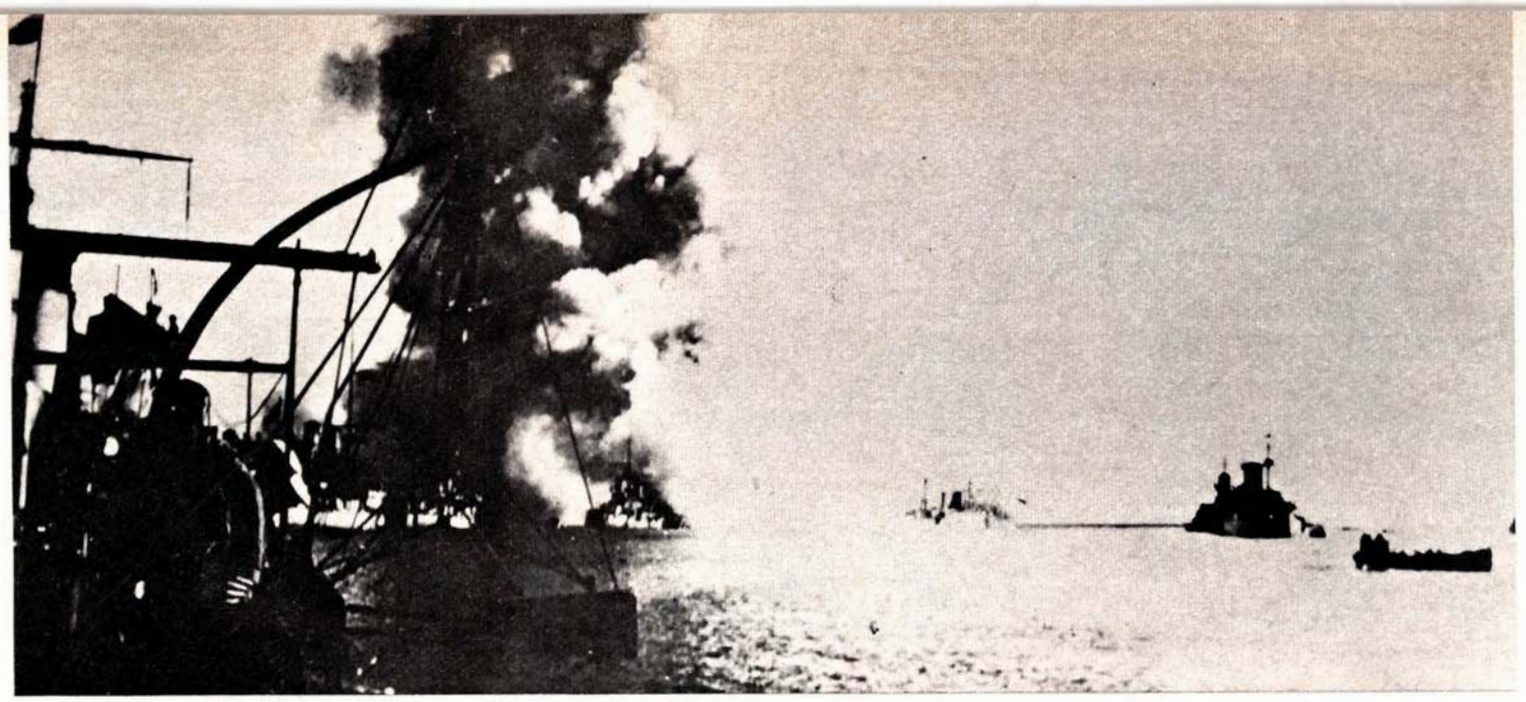
Il 9 giugno aerei austriaci gettano bombe su Venezia causando vittime fra la popolazione.

Mare Adriatico

FIUME

Il 7 luglio l'incrociatore italiano "Amalfi" viene silurato e affondato nell'Alto Adriatico.

Il 5 agosto dirigibili italiani bombardano la base di Pola e il nodo ferroviario di Opicina.



Il 27 settembre, a Brindisi, la corazzata Benedetto Brin *cola a picco per un'esplosione dolosa che provoca la morte di quattrocento uomini.*





Due foto storiche dell'aviazione militare. A sinistra: una delle prime azioni di aerosiluramento. L'aereo che lancia l'ordigno è un Caproni *in volo sull'Adriatico.*

IL CIELO SI POPOLA DI AEREI: CACCIA SILURANTI E BOMBARDIERI "A MANO"



Un duello aereo: sporgendosi dalla carlinga, il pilota spara sul nemico.

Il mattino del 24 maggio, due aerei austriaci lanciano bombe su Venezia; noi rispondiamo il 27, colpendo obbiettivi militari a Lubiana e a Sebenico. L'aviazione non perde tempo: anche se tecnicamente è ancora in fasce, assume subito un ruolo di grande importanza nel nuovo conflitto. Col costante sviluppo della produzione di aerei e col perfezionamento del personale, essa finisce per incidere notevolmente sull'andamento delle operazioni. Uomini di tutte le armi corrono ad arruolarsi nella nuova « specialità » e Gabriele d'Annunzio il 7 agosto inizia la serie dei suoi straordinari voli, gettando manifestini su Trieste. All'atto della mobilitazione, l'Italia possedeva solo 70 aerei.

Qui sopra: un pilota, nei primi mesi di guerra in Francia, lancia « a mano » una bomba. Anche le armi di bordo, all'inizio del conflitto, erano molto rudimentali.

DOPO L'OFFENSIVA I VIVI PIANTANO CROCI PER I MORTI FRA LE DOLINE

Terza battaglia dell'Isonzo, dal 18 ottobre al 4 novembre 1915: pochi chilometri di territorio conquistati e 67 mila uomini perduti. L'offensiva è stata occuratamente preparata da tre giorni di intensissimo bombardamento della nostra artiglieria, che doveva aprire la strada alle fanterie devastando le difese nemiche. Quando però i fanti vanno all'attacco, trovano i reticolati austriaci ancora una volta quasi intatti. E si ripete il dramma delle due precedenti battaglie: i nostri reggimenti si lanciano contro le barriere di filo spinato e le loro ondate vengono arrestate dal fuoco delle mitragliatrici e delle artiglierie austriache, ben protette nei ricoveri di roccia e di cemento armato. Durante la battaglia cominciano le piogge autunnali, aggravando il tormento dei soldati attanagliati dal freddo e martoriati dal fuoco nemico. Dice la relazione dello Stato Maggiore: « Le piogge torrenziali avevano reso il terreno pressoché impraticabile e ridotte le trincee a solchi informi, ripieni d'acqua e di fango: tuttavia nella gelida vallata dell'Isonzo e sulla desolata petraia carsica le valorose fanterie compirono fino all'estremo esaurimento il loro sanguinoso dovere ». Alla fine della battaglia, di fronte alle terribili perdite, non si registrano che modesti progressi sul Mrzli, a Zagora, sul costone di Peteano e sull'Altipiano di Doberdò. (*Nella foto: « Dolina sul Carso », opera di Aristide Sartorio, il nostro più famoso pittore della Grande Guerra - Comando della II Brigata Carabinieri, Milano*).



A OSLAVIA LA BRIGATA GRANATIERI È DIMEZZATA: IL PICCOLO VILLAGGIO DIVENTA UNA TOMBA

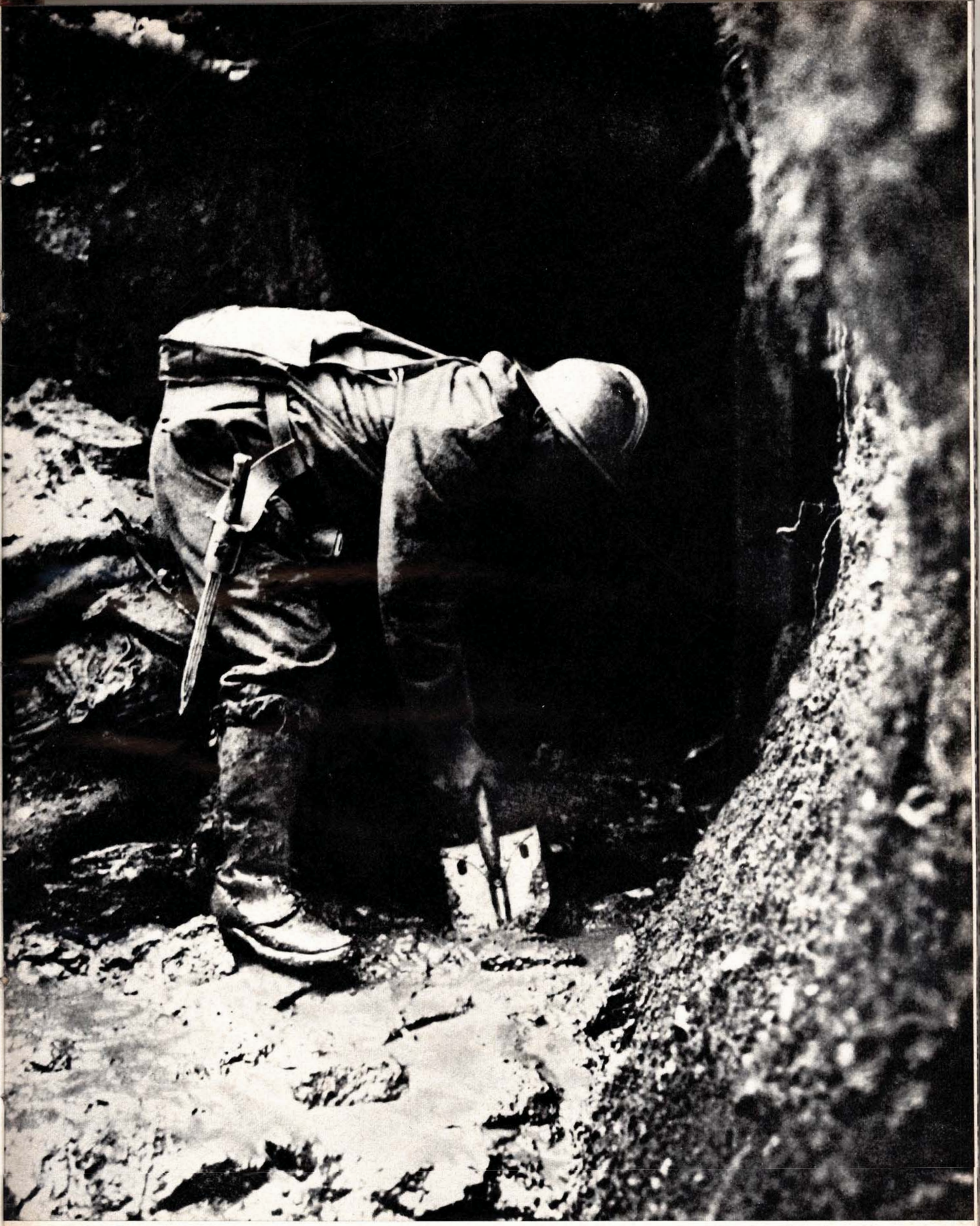
Solo sei giorni di sosta e la bufera di ferro e di fuoco riprende implacabile sull'Isonzo: siamo alla quarta e ultima battaglia del 1915 (10 novembre-2 dicembre). Si combatte da Plezzo al mare, ma l'epicentro della lotta è Oslavia, il villaggio tra Gorizia e il Sabotino, che sarà definito il « cimitero della fanteria ». Sotto l'imperversare del maltempo e il fuoco delle artiglierie nemiche, i fanti si dissanguano in continui, furiosi assalti all'arma bianca. In due giorni, dal 10 all'11 novembre, la brigata Granatieri si riduce da 6500 uomini a 3200. Nei giorni seguenti a Oslavia combattono con sbalorditivo coraggio le brigate *Livorno*, *Ancona*, *Lombardia*, *Pavia* e *Novara*. Il villaggio è occupato e perduto tre, quattro volte, seppellendo sotto le sue macerie il fior fiore delle fanterie italiane e austriache.



Nella zona di Plezzo (alto Isonzo), durante le operazioni di novembre, nella trincea devastata dalla pioggia due fanti osservano le mosse del nemico.



Uno dei tanti soldati austriaci caduti davanti ad Oslavia durante la 4ª battaglia dell'Isonzo, nella quale i nostri avversari persero oltre 30.000 uomini.



Il fango e la pioggia hanno reso durissima la vita dei soldati durante la 3ª e la 4ª battaglia dell'Isonzo, allagando e facendo crollare le trincee.



CONTRO IL FILO SPINATO SI LANCIANO I FANTI: ALLA TRINCEA DELLE FRASCHE E A QUELLA DEI RAZZI I RETICOLATI SONO INFRANTI CON DURI SACRIFICI DALLA BRIGATA "SASSARI"

Sul Carso, durante la quarta battaglia dell'Isonzo, i fanti della brigata "Sassari" attaccano con straordinario coraggio l'intrico di reticolati che proteggono le tristemente famose trincee delle Frasche e dei Razzi, suscitando l'ammirazione dello stesso nemico. Di notte, approfittando dell'oscurità, i valorosi soldati sardi strisciano tra i fili spinati, aprendo piccoli varchi con rudimentali pinze e con tubi di gelatina, per permettere col loro sacrificio ai compagni di reparto di gettarsi all'alba all'assalto della posizione nemica. La "Sassari" è fra le più gloriose brigate del nostro esercito e le bandiere dei suoi due reggimenti — unico esempio nella storia della guerra — sono decorate con quattro medaglie d'oro. Per tutto il 1915 il reticolato rimane l'incubo delle nostre fanterie e solo nel 1916 l'invenzione della bombarda — un'arma potente con proiettili a breve gittata — permetterà di agire con efficacia contro le barriere di filo spinato e di evitare il sacrificio dei "tagliafili". *(Dipinto di F.N. Carcupino.)*

SUL FRONTE MONTANO
DALLO STELVIO
ALLA CARNIA
GLI ALPINI
NON INDIETREGGIANO
D'UN PASSO



Una vedetta sul Monte Nero, in costume bianco per mimetizzarsi con la neve. A destra: gli alpini adattano i cannoni alla difesa antiaerea.





La guardia degli alpini sul Pal Grande nelle Alpi Carniche. Il possesso del Pal Grande proteggeva le nostre truppe che operavano nell'alto Isonzo.





L'Esercito italiano, per tutto il primo anno di guerra, sceglie il fronte dell'Isonzo come obbiettivo dei suoi massimi sforzi offensivi: ma è molto viva anche la lotta sul restante scacchiere montano, per cercare di migliorare il nostro schieramento. Quasi dappertutto gli austriaci possiedono posizioni dominanti e di difficile accesso: ogni valle importante è sempre sovrastata da un'altura in loro possesso, come il Col di Lana in val Cordevole, il Sasso di Stria in val Costeana, il Son Pauses in val Boite. Il nostro armamento non è perfetto, le forze sono scarse e gli alpini debbono fare miracoli col loro coraggio e col loro spirito di sacrificio. Tuttavia la dura esperienza di questi primi mesi non è inutile: alla fine dell'anno gli equipaggiamenti, le armi, i servizi sono migliorati e su tutto il vasto fronte montano, dallo Stelvio alla Carnia, i soldati italiani mantengono le posizioni. Anzi, in molti punti riescono a strappare terreno agli austriaci.

Un « piccolo posto » - una ridotta avanzata dove una vedetta vigilava sempre il nemico - nelle nevi del Cadore

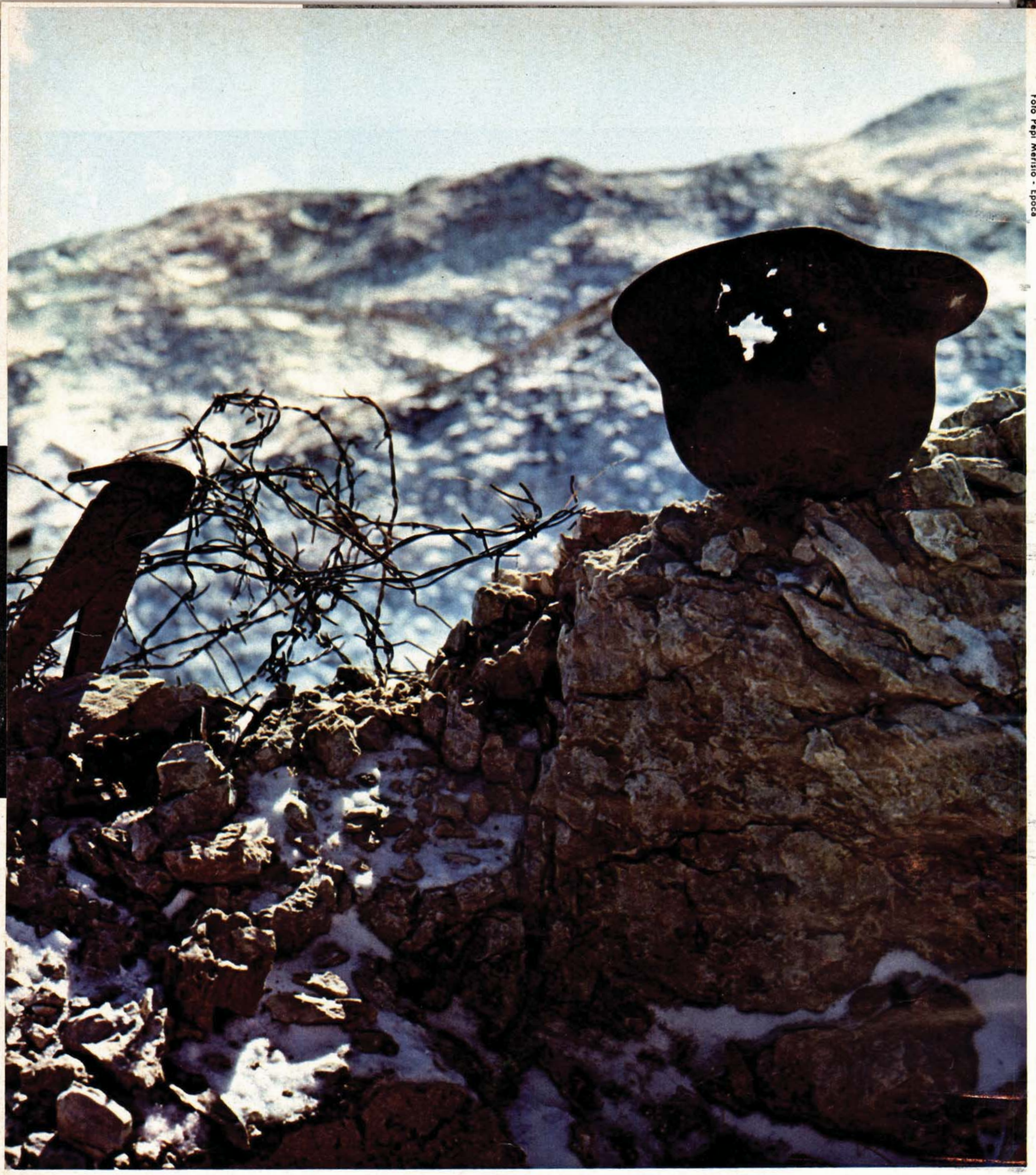


Foto Pepi Merisio - Epoca

SOTTO LA NEVE E RINTANATI NELLA TERRA I SOLDATI TRASCORRONO AL FRONTE IL PRIMO NATALE

L'inverno sorprende le truppe in trincea, i soldati trascorreranno il primo Natale di guerra rintanati nella terra. Così finisce il primo anno di lotta, che ha sùbito posto l'Esercito italiano di fronte a prove durissime. Il generale Cadorna definisce le sanguinose battaglie dell'Isonzo nel 1915 « il periodo più aspro e glorioso della nostra guerra ». Anche un avversario, il generale tedesco Ludendorff, è costretto ad ammettere: « Se gli italiani nei primi sette mesi non hanno fatto grandi conquiste, hanno però contribuito potentemente al logoramento dell'esercito austriaco ». Alla fine del 1915, l'Italia ha perduto 250 mila uomini. Durante le offensive, in un giorno sono morti più soldati che in tutte le precedenti guerre del Risorgimento messe insieme, ma l'Italia sta rivelando una straordinaria forza morale.

EPOCA UNIVERSO

LA GUERRA DEL PIAVE
2

L'ISONZO E' DIVENTATO ROSSO

Vi presentiamo qui i documenti fotografici del secondo anno di lotta, dalla gigantesca offensiva sferrata dagli austriaci sugli Altipiani fino all'accanita battaglia per Gorizia: le tragiche immagini dell'inatteso attacco nemico con i gas sul Carso, delle sanguinose « spallate » sul fronte giuliano e dei furiosi duelli fra la tempesta sul Pasubio. Dagli archivi pubblici e dalle raccolte dei vecchi combattenti sono uscite dopo cinquant'anni le istantanee dei fanti nei giorni terribili, i volti dei martiri alla soglia del patibolo.



L'esplosione della mina sul Col di Lana il 17 aprile 1916. (Dipinto di F. N. Carcupino).

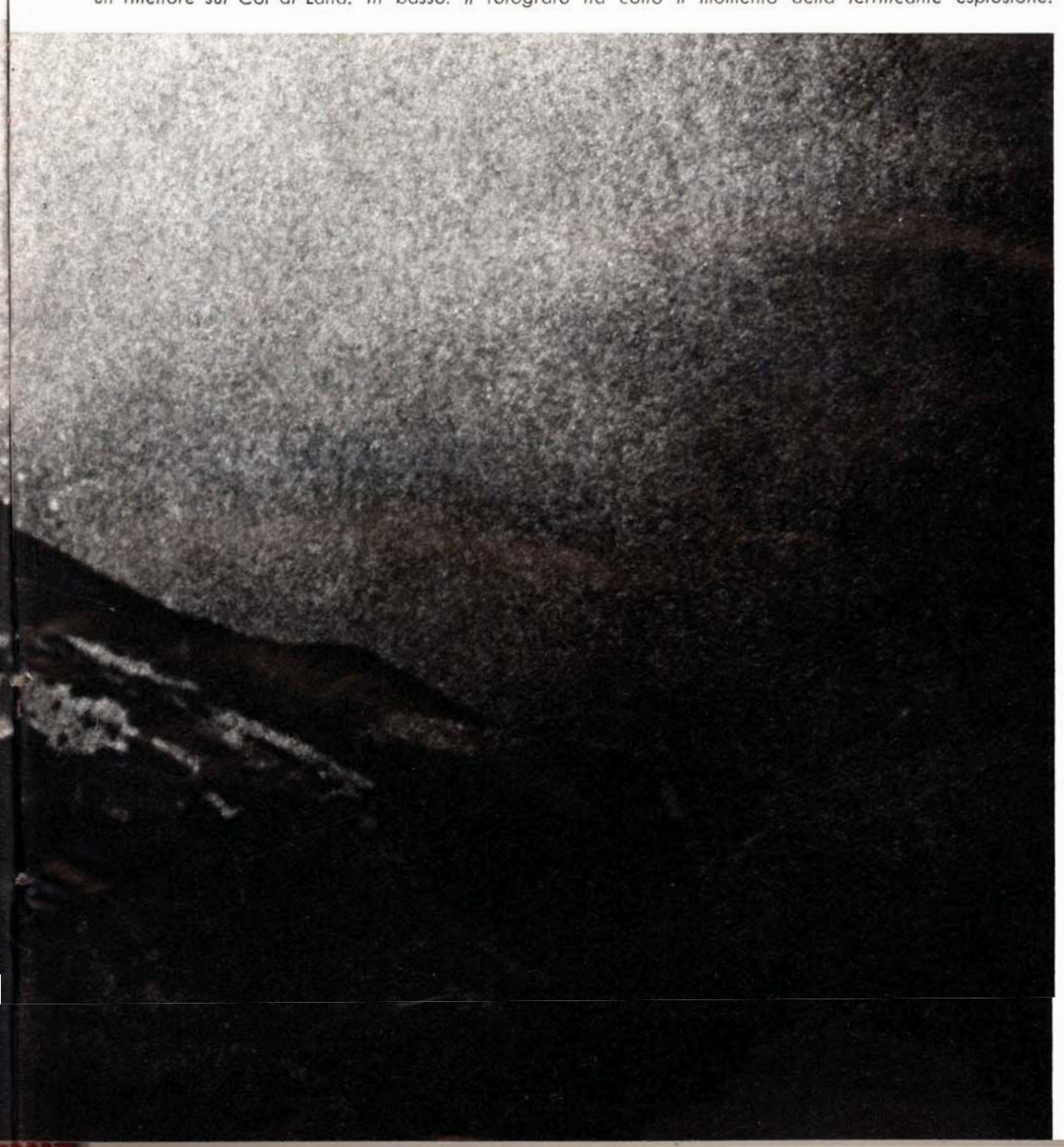
di EZIO COLOMBO

Alle 23.37 del 17 aprile 1916, la vetta del Col di Lana, presidiata dagli austriaci, salta in aria in seguito allo scoppio di una colossale mina italiana.

Sotto le posizioni nemiche, i soldati italiani hanno scavato una serie di gallerie, collocandovi 3500 chilogrammi d'esplosivo, che distruggono la cima.



L'artefice di questa straordinaria impresa è un sottotenente del genio, Gelasio Caetani. Nella foto in alto: un riflettore sul Col di Lana. In basso: il fotografo ha colto il momento della terrificante esplosione.



1916: ATTACCO NEMICO NEL TRENTINO E NOSTRA VITTORIA A GORIZIA

La sosta imposta dai mesi invernali permise all'Italia di lavorare al potenziamento dell'esercito in base alle necessità poste in luce dalle dure esperienze del 1915. Un grande sforzo industriale consentì di completare l'armamento della fanteria, e di migliorare la situazione dell'artiglieria.

Le quattro sanguinose battaglie del 1915 non ci avevano procurato grandi successi, ma avevano contribuito notevolmente alla causa degli Alleati, tenendo vincolate sul nostro fronte una gran parte delle forze austro-ungariche. I franco-inglesi, in verità, non condussero mai le loro offensive in modo da favorirci direttamente; per lo scrupoloso generale Cadorna, invece, gli impegni con gli Alleati erano sacri (anche se venivano mantenuti da una parte sola), e così nel 1916 egli scatenò la quinta battaglia dell'Isonzo (11-29 marzo), che aveva soltanto lo scopo di alleggerire la tremenda pressione tedesca sulla piazzaforte francese di Verdun, impedendo che l'Austria mandasse rinforzi su quel fronte.

Il 15 maggio, invece, dovemmo subire il colpo della prima grande offensiva austriaca, la famosa *Straf-Expedition* (spedizione punitiva), ideata e voluta dal generale Conrad per sfondare il nostro fronte sull'arco montano compreso fra il Garda e la Val Sugana e piombare nella piana di Vicenza, isolando le nostre armate sull'Isonzo. Lo sforzo del nemico fu imponente e solo il coraggio dei nostri fanti e il rapido affluire di rincalzi dalla Venezia Giulia ci permisero di tamponare le prime inevitabili falle e di organizzare sui monti una resistenza che ci costò molto sangue, e che dagli stessi avversari fu definita « miracolosa ». L'offensiva austriaca fu arrestata.

Appena superato il grave pericolo della *Straf-Expedition*, il generale Cadorna tornò al suo pensiero fisso dei « colpi d'ariete » contro la barriera austriaca dell'Isonzo. Il primo colpo andò bene e i soldati italiani l'8 agosto entrarono in Gorizia, conquistando così la prima grande vittoria che ci ripagava delle perdite subite nel Trentino. Ma, passata la fiammata d'entusiasmo per Gorizia, le operazioni del '16 ritornarono alla triste guerra di logoramento. Dal settembre ai primi di novembre, ancora tre battaglie si svolsero sull'Isonzo e per pochi chilometri di terreno conquistato consumammo le nostre migliori riserve di uomini e di munizioni, « spingendo al di là delle forze fisiche e morali i soldati » e facendo forse germogliare il seme della crisi che sarebbe scoppiata un anno dopo.



DOPO UNA TRAGICA RITIRATA I RESTI DELL'ESERCITO SERBO
SONO PORTATI IN SALVO DALLA NOSTRA MARINA



« Ora e sempre vi accompagnerà, o marinai d'Italia, la gratitudine di tutta la Serbia », dice Re Pietro nel gennaio del 1916, dopo che la nostra Marina ha salvato i resti della sua Armata sconfitta dall'attacco austro-bulgaro-tedesco e giunta sulle coste albanesi dopo una tragica ritirata. Per il salvataggio, 45 navi italiane compiono 202 viaggi, sfuggendo ai sommergibili e alle navi nemiche, protette dalla vicina base di Cattaro. *(Dipinto di Giuseppe Graziosi, Vittoriano, Roma).*



Il generale Papa (a sinistra), lo strenuo difensore del Pasubio e del monte Zovetto.

CONRAD SCATENA LA SUA "SPEDIZIONE PUNITIVA": SI MUORE SUL POSTO PER ARRESTARLA



Mitraglieri austriaci in azione sul Pasubio durante la prima fase della «spedizione punitiva».

«Bisogna punire i perfidi italiani», grida il generale Conrad il 15 maggio 1916, iniziando la *Straf-Expedition* per sfondare le nostre linee montane tra Rovereto e Asiago. L'azione si sviluppa in quattro fasi: nella prima (15-19 maggio) la destra austriaca avanza, ma non ci travolge, in Vallarsa e nel bacino Posina-Astico; nella seconda (20-28 maggio) l'ala sinistra nemica fa la stessa fine nella conca di Asiago e di Borgo; nella terza (30 maggio-10 giugno) si accentua l'urto per spezzare la nostra difesa; nella quarta (11-18 giugno) Conrad tenta un ultimo ed inutile sforzo a cavallo dell'Astico. Da parte nostra, all'imperfezione delle difese e all'imprevidenza di certi comandi, rimedia l'eroismo delle truppe: «Di qui non si passa!». I nomi del Pasubio, del Coni Zugna, del Passo Buole, del Novegno, del Cengio, dello Zovetto diventano leggendari per il sacrificio dei difensori.



Fanti del 207° Fanteria (Brigata Taro) in trincea a Passo Buole, dove si svolse l'epica resistenza contro forze austriache superiori, nel maggio 1916.



Sull'Altipiano d'Asiago, conteso palmo a palmo durante gli assalti della « spedizione punitiva », un cannone abbandonato con la salma del suo servente.

A CESUNA E SUL CENGIO ANCHE I NEMICI AMMIRANO L'EROISMO DEI GRANATIERI

« Con grandi sacrifici di sangue e con insigni atti di valore, scrisse nel Trentino fulgide pagine di storia, contrastando per più giorni, sulla fronte Monte Cengio-Cesuna, il passo al nemico che tentava di sboccare nella pianura vicentina (22 maggio-3 giugno 1916). » Così dice la motivazione della medaglia d'oro conferita al 1° e al 2° Reggimento Granatieri. Nei giorni che vanno dal 1° al 3 giugno, l'ordine « resistere o morire » viene applicato alla lettera, con un tremendo sacrificio collettivo. Gli austriaci stanno compiendo il massimo sforzo della loro offensiva e da quindici giorni, con forze superiori, tentano di sfondare le linee italiane. È il momento in cui l'attacco austriaco può riuscire, « inondando » di truppe la pianura, o fallire definitivamente. Sul Cengio, tutti i granatieri del primo battaglione del 1° Reggimento muoiono sul posto, ed anche gli austriaci sostano con rispetto davanti al tragico schieramento di caduti. Poco lontano, in Val Canaglia e a Cesuna, anche il 2° Reggimento combatte con straordinario coraggio: il 3 giugno il tenente colonnello Ugo Bignami, rimasto con pochi superstiti, afferra il fucile di un soldato morto e combatte come semplice fante, meritandosi anch'egli la medaglia d'oro. *(Quadro conservato nel Museo dei Granatieri, Roma).*


POSTO DI
MEDICAZIONE

L'AUSTRIA RINUNCIA AL SOGNO DI INVADERE LA PIANA DI VICENZA E IMPICCA CESARE BATTISTI E FABIO FILZI

La nostra resistenza ha già arrestato la spinta offensiva della *Straf-Expedition*, quando ai primi di giugno il generale russo Brussilov sconfigge gli austriaci in Galizia, costringendoli a richiamare rinforzi dal fronte italiano. Sfuma così il progetto del generale Conrad e delle sue truppe. (Nel diario di un ufficiale austriaco caduto sul Monte Zovetto si legge: « Festeggeremo l'arrivo dell'estate a Vicenza o a Verona, brindando con gli ottimi vini italiani »). Il 18 giugno viene sospesa l'offensiva austriaca e comincia la nostra controffensiva, che dura fino al 24 luglio con aspri combattimenti sul Pasubio, in Vallarsa, sull'Altipiano di Asiago e a Monte Zebio. L'azione non riporterà le truppe italiane sulle posizioni che occupavano prima della *Straf-Expedition*, ma consentirà di togliere al nemico buona parte del territorio che esso aveva occupato durante il balzo offensivo.



Sulla strada di Pian delle Fugazze, un reparto di alpini sosta in attesa di salire sul Pasubio, dove per tutto il 1916 si svolsero sanguinosi combattimenti.



I nostri fanti respingono con un lancio di bombe a mano un attacco austriaco in val d'Adige, durante le operazioni della Straf-Expedition *del 1916*



Cesare Battisti (a destra) e Fabio Filzi incatenati subito dopo la cattura. Furono tatti prigionieri a Corno di Vallarsa il 10 luglio e impiccati il 12 a Trento.



I GAS FANNO STRAGE: IL CAPITANO PANNILUNGHI PRIMA DI MORIRE SALVA IL COLONNELLO E LA BANDIERA



A San Martino del Carso, durante l'attacco coi gas del 29 giugno 1916, il capitano Arturo Pannilunghi del 30° Fanteria, Brigata *Pisa*, dopo aver tratto in salvo il proprio colonnello, si preoccupa di porre al sicuro la bandiera del reggimento. Sebbene le forze gli vengano meno per l'avvelenamento, non lascia la posizione prima di aver collaborato a ricacciare gli assalitori. Muore 4 giorni dopo e alla sua memoria viene assegnata la medaglia d'oro. *(Dipinto di F. N. Carcupino).*

ALL'ALBA UNA NUBE VENEFICA AVVOLGE LE NOSTRE LINEE E IN POCHI ISTANTI UCCIDE SEIMILA SOLDATI

L'alba del 29 giugno 1916 resta tragicamente famosa nella storia della nostra guerra, perché per la prima volta sul fronte italiano gli austriaci impiegano in grande quantità i gas asfissianti. Mentre nel Trentino è in corso la controffensiva in risposta alla « spedizione » di Conrad, d'improvviso sul Carso le nostre linee di San Martino vengono avvolte da una nube venefica. L'attacco sorprende nel sonno i nostri soldati, che subiscono una strage, soprattutto nel settore di destra tenuto dalle brigate *Pisa* e *Regina*. Dopo il lancio dei gas avviene una cosa terribile: due reggimenti ungheresi occupano le nostre trincee e finiscono a colpi di mazze ferrate i fanti immobilizzati dall'intossicazione. Ma la nostra reazione - nonostante l'angoscia per l'inattesa tragedia - non si fa attendere e per merito del generale Sailer e del colonnello Gandolfo viene organizzato nella stessa giornata un contrattacco: prima di sera i nostri soldati riconquistano le posizioni del mattino. Purtroppo i gas hanno causato in pochi attimi più di seimila morti.



Dopo l'attacco di gas asfissianti a San Martino del Carso, truppe di rincalzo tentano di salvare i pochi superstiti, che giacciono ancora in stato d'incoscienza.



Dentro i ricoveri lungo le linee di San Martino del Carso i nostri soldati passarono dal sonno alla morte.



L'attacco cominciò alle 5 del mattino.



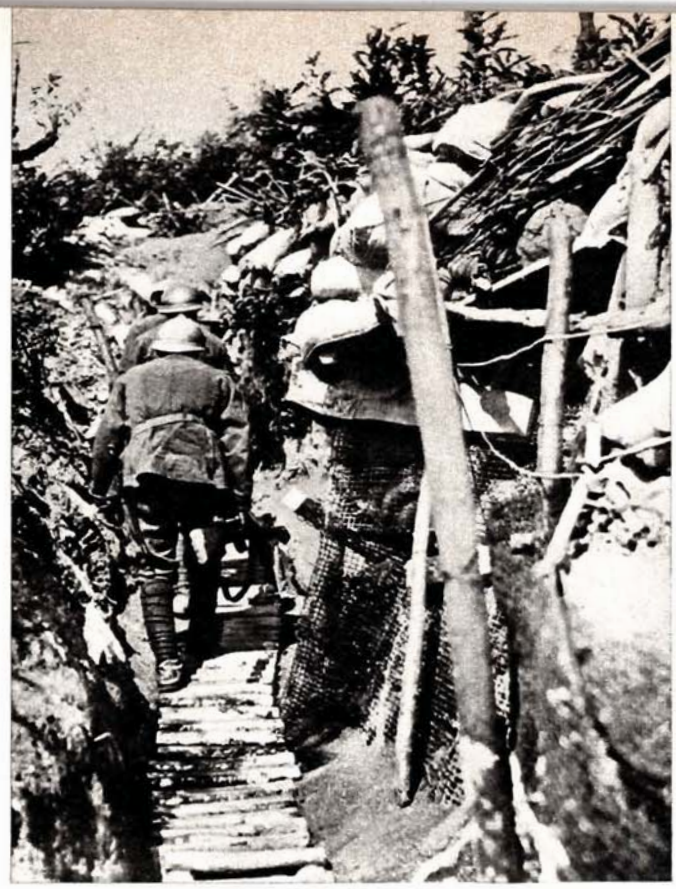
Questo fante è morto sulla soglia del ricovero, mentre, svegliato di soprassalto dalle esalazioni, tentava di salvarsi.

6 AGOSTO A QUOTA 85: LA STAMPELLA DI ENRICO TOTI ENTRA NELLA LEGGENDA

Il gesto di Enrico Toti in una ricostruzione pittorica. Toti si era arruolato volontario tra i bersaglieri ciclisti, sebbene mutilato della gamba sinistra. Il 6 agosto 1916, a est di Monfalcone, egli ottiene di partecipare a un attacco e viene ferito due volte, ma continua a combattere. Colpito la terza volta, mortalmente, prima di cadere lancia verso la trincea austriaca la sua stampella. Il combattimento in cui muore Toti, a quota 85, segna l'inizio della sesta battaglia dell'Isonzo, che porterà le truppe italiane a Gorizia. *(Dipinto di F. N. Carcupino).*



L'INCREDIBILE "CORSA" AL SABOTINO: IN 40 MINUTI I FANTI DI BADOGLIO SI IMPADRONISCONO DELLA VETTA



Nei camminamenti sul Podgora durante la battaglia di Gorizia.

« Non vi fermate, finché non avrete posto il piede sul collo al nemico! », ordina il duca d'Aosta alle sue truppe della Terza Armata alla vigilia della sesta battaglia dell'Isonzo, iniziata alle 7 del 6 agosto con un infernale fuoco d'artiglieria contro le linee dal Sabotino al San Michele. Soprattutto le nuove bombarde aiutano i fanti, schiantando i fittissimi reticolati austriaci; e la colonna guidata dal colonnello Pietro Badoglio, con una corsa di quaranta minuti, raggiunge la vetta del Sabotino, ispirando a D'Annunzio i versi: « Fu come l'ala che non lascia impronte: - il primo grido avea già preso il monte ». A Oslavia, sul Podgora, sul Peuma e sul San Michele, invece, la resistenza nemica è accanita e i nostri fanti cadono a migliaia per farsi strada verso Gorizia.

Durante un terribile bombardamento effettuato contro le linee italiane sul Carso, un grosso proiettile ha centrato in pieno una trincea occupata dai nostri fanti.



Subito dopo l'occupazione del monte Sabotino nell'agosto 1916, truppe italiane, che salgono in linea, incontrano una colonna di prigionieri austriaci



Per miracolo non è esploso: tutti rimangono incolumi.



Un tiro della nostra artiglieria colpisce truppe austriache in un camminamento sul San Michele.

IL DUCA D'AOSTA CON LA TERZA ARMATA ENTRA IN GORIZIA LIBERATA IN TRE GIORNI DI LOTTA

Emanuele Filiberto d'Aosta, comandante della Terza Armata, a Gorizia appena liberata. Dopo aver occupato il Sabotino, quota 188, il Podgora, il Peuma e il San Michele, combattendo duramente per tre giorni, l'esercito italiano ottiene la prima grande vittoria dopo 14 mesi di guerra. *(Dipinto di F. N. Carcupino).*



UN TELEGRAMMA DI CADORNA: METTERE LE ALI AI PIEDI DI TUTTI!

«Mettere le ali ai piedi di tutti!», telegrafa il generale Cadorna al comandante del VI Corpo d'Armata, incaricato di allargare la conquista delle alture oltre Gorizia. Contemporaneamente insiste con gli altri comandi perché sfruttino al massimo il successo. Purtroppo, per la stanchezza dei reparti, provati da tanti giorni di lotta, e per la mancanza di riserve pronte al balzo offensivo, la battaglia, dopo la giornata folgorante di Gorizia dell'8 agosto, va lentamente spegnendosi. Anche il nuovo sforzo, iniziato il 14 da Tolmino al mare, urta contro l'aspra resistenza nemica: si conquistano poche posizioni e si avanza qua e là di qualche chilometro con grande sacrificio di vite umane, inducendo il Comando - il 17 agosto - a mettere la parola fine alla sesta battaglia dell'Isonzo.



Il duca d'Aosta insieme col sottotenente Aurelio Baruzzi, entrato per primo in Gorizia l'8 agosto.



Fanti italiani entrano in Gorizia. In alto, il castello colpito dai bombardamenti.



Subito dopo la presa di Gorizia, avvenuta il 9 agosto, gli uomini di



un nostro reparto si accampano alla meglio tra le macerie di una piazza, le cui case tutto intorno sono state devastate dai furiosi bombardamenti.

STRAF—EXPEDITION

Dal 15 maggio al 18 giugno si svolge l'offensiva ideata dal generale Conrad col proposito di sfondare il nostro fronte montano tra il Garda e la val Sugana per scendere nella pianura di Vicenza e tagliar fuori le armate dell'Isonzo.

IV^a ARMATA

I^a ARMATA

Col di Lana
CORTINA
BELLUNO
FELTRE
RIVA
ROVERETO
ASIAGO
Monte Cengio
Monte Magnaboschi
Vallarsa
Monte Pasubio
ARSIERO
Monte Novegno
Fiume Piave
TREVISO
Lago di Garda
VICENZA
VERONA
VENEZIA
PADOVA
Fiume Brenta
MANTOVA
Fiume Adige
Fiume Po
Fiume Po

Linea di confine al 1 gennaio 1916.
Linea raggiunta il 31 dicembre 1916.
Posizioni e direttrici delle armate italiane.
Posizioni e direttrici delle armate austriache

Le operazioni sul nostro fronte nel 1916 sono caratterizzate da due grandi offensive: la prima (svoltasi dal 15 maggio al 18 giugno) è la famosa "Straf-Expedition", con la quale l'Austria tenta inutilmente di sfondare il nostro fronte montano tra il Garda e la val Sugana; la seconda è quella estiva e autunnale delle nostre truppe sull'Isonzo, durante la quale conquistiamo Gorizia.

II^a ARMATA

III^a ARMATA

ARMATA BOROEVIC

Fiume Isonzo

UDINE

OSLAVIA

Monte Sabotino

Monte Calvario

GORIZIA

LUCINICO

PALMANOVA

Durante la 6ª battaglia dell'Isonzo (6-14 agosto) le nostre truppe conquistano Gorizia (8 agosto), riportando la prima grande vittoria dall'inizio della guerra. Sull'Isonzo dal 14 settembre al 4 novembre si svolgono altre 3 sanguinose battaglie.

TRIESTE

CAPODISTRIA

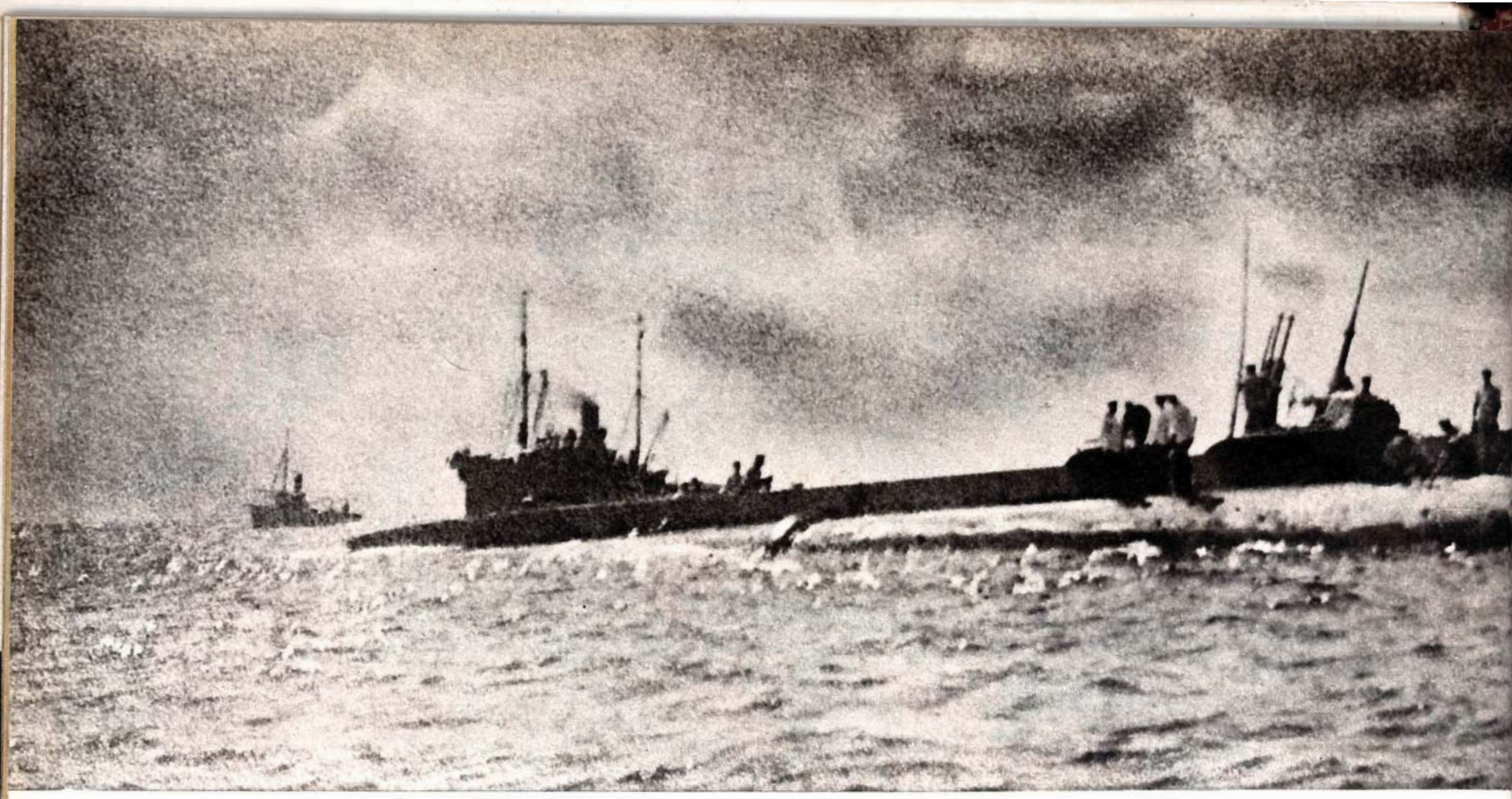
Mare Adriatico

Il 18 febbraio il capitano Oreste Salomone di ritorno da un'incursione su Lubiana, pur essendo ferito e avendo accanto morti i due compagni di volo, riesce a riportare l'aereo alla base.

FIUME

Il 31 luglio il sommergibile italiano "Pullino" si incaglia alle secche della Galiola e il suo equipaggio viene catturato. Fra i prigionieri si trova anche l'istriano Nazario Sauro, che viene impiccato a Pola.

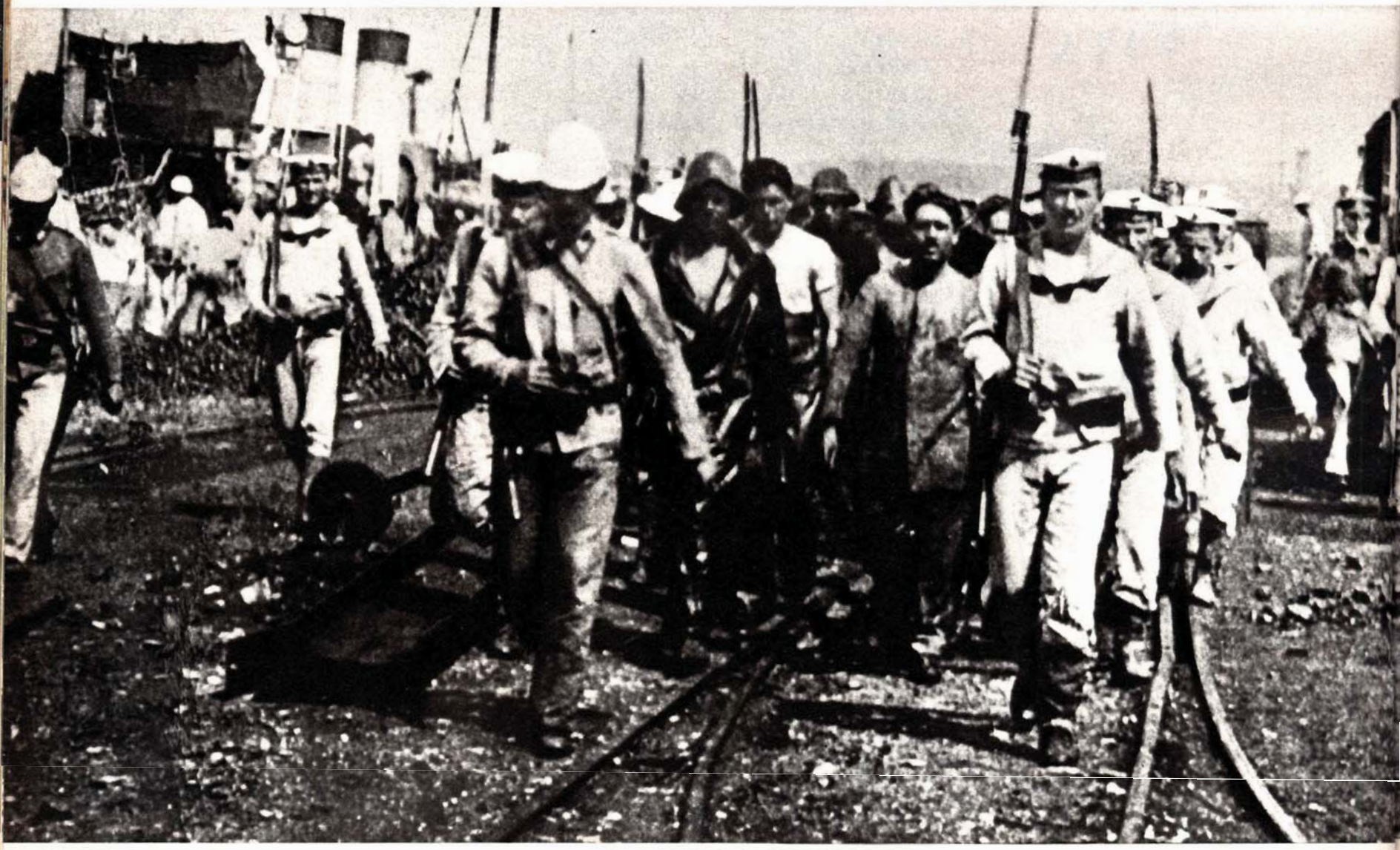
POLA



Il sommergibile della nostra Marina Giacinto Pullino, *partito nella notte del 30 luglio 1916 per una missione, si arena all'alba nelle secche della Galiola.*

IL VOLTO SANGUINANTE DI NAZARIO SAURO DOPO L'INTERROGATORIO: SULLA FORCA GRIDERÀ "VIVA L'ITALIA!"

La nostra Marina, dopo aver salvato i resti dell'esercito serbo, trasportandoli dalle rive albanesi nei nostri porti delle Puglie, trascorre il 1916 in un'oscura e faticosa opera di vigilanza. Tutti i marinai attendono i grandi scontri, ma la flotta austriaca non prende il mare: se ne sta al riparo nelle sue basi della costa dalmata, dove spesso deve subire gli audaci colpi di mano dei nostri mezzi d'assalto. Il protagonista dell'episodio più drammatico nel 1916 è il tenente di vascello Nazario Sauro.

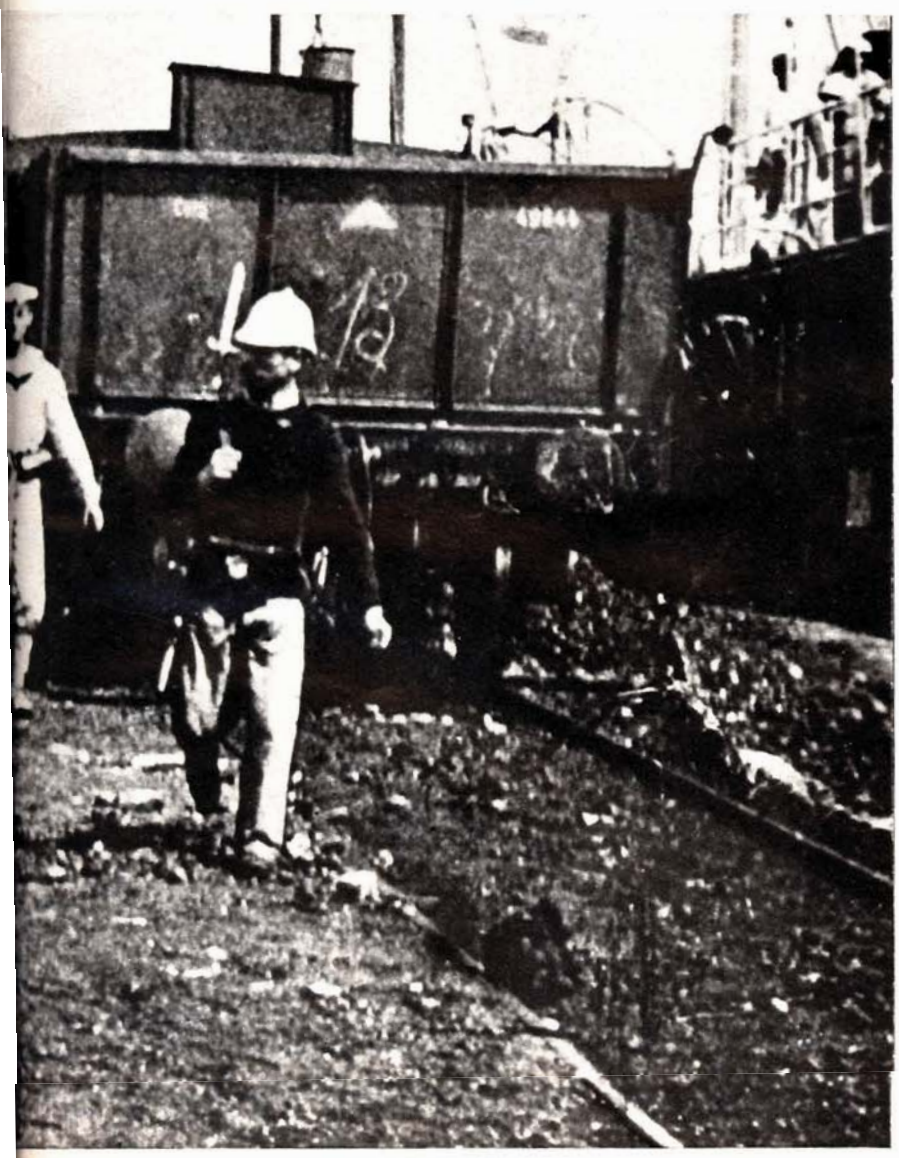


Nazario Sauro e *i marinai del* Giacinto Pullino *sbarcano nell'arsenale di Pola* e, *scortati dagli austriaci, sono condotti al Comando militare per l'interrogatorio.*



Nazario Sauro viene catturato, mentre tenta di fuggire su un battellino.

Nato a Capodistria, all'inizio della guerra fugge in Italia e s'arruola nella nostra Marina. Partecipa a tutte le azioni più rischiose e il 31 luglio viene catturato col sommergibile *Pullino*, incagliatosi nell'Adriatico. Processato a Pola, nega la propria identità, resistendo allo straziante confronto con la madre e la sorella, chiamate dagli austriaci per riconoscerlo. Condannato all'impiccagione, come Cesare Battisti egli muore gridando: « Viva l'Italia! ».



Essendo di origine istriana, Sauro viene subito accusato di tradimento.



Una drammatica foto di Sauro con il volto insanguinato dopo l'interrogatorio.



L'AVIAZIONE ALL'ATTACCO CON LE FANTERIE
IN TUTTE LE BATTAGLIE DAL TRENTINO ALL'ISONZO

Nel 1916 la nostra aviazione collabora con sempre maggiore efficacia alla lotta delle forze di terra e i suoi piloti danno prova di straordinario coraggio. Nel febbraio, l'aereo di Oreste Salomone è colpito da una raffica che uccide i due uomini di equipaggio e ferisce il pilota. Il comandante Salomone, sanguinante e stretto fra i due morti, riesce ugualmente a riportare sul campo il suo apparecchio. Nel dipinto: un aereo italiano in azione contro le posizioni austriache nel corso delle battaglie autunnali sull'Isonzo. (*Museo del Risorgimento di Milano*)

TRE "SPALLATE" CONTRO LA BARRIERA NEMICA DAL CARSO FINO AL MARE

« Una spallata per abbattere la nuova barriera austriaca », ordina il generale Cadorna alla Seconda e alla Terza Armata dopo la battaglia di Gorizia. Ma le « spallate » dal 14 settembre al 4 novembre del 1916 diventano tre (settima, ottava e nona battaglia dell'Isonzo) ripetendo purtroppo il modello delle terribili lotte sostenute nel 1915. Le fanterie si gettano allo sbaraglio con attacchi frontali contro le posizioni nemiche, subendo gravi perdite e conquistando in ottanta giorni di lotta soltanto pochi chilometri di terreno e neppure un obbiettivo decisivo. Data la stagione, le battaglie si svolgono tra l'imperversare del maltempo, che rende ancor più drammatica la vita dei soldati. Come un anno prima, la fanteria sul San Marco, sul Veliki, sul Pecinka dimostra una disciplina, un coraggio e uno spirito di sopportazione prodigiosi. Ecco cosa dice il generale austriaco Pitreich: « Gli italiani attaccavano sempre con incredibile temerarietà... fu una lotta tremenda, che fece di quella giornata (11 ottobre) una delle più memorabili sull'Isonzo ».



Sul Carso, durante la settima battaglia dell'Isonzo (14-17 settembre): alcuni fanti feriti, appena lasciata la linea del fuoco, si avviano al posto di medicazione.



Nell'alto Isonzo, sotto l'infuriare della pioggia, due nostri fanti, riparati da sacchetti di terra, sparano sul nemico.



Siamo sulla strada di Oppacchiasella.



Sul Carso una nostra bombarda spara su una trincea nemica: le bombarde erano assai efficaci contro i reticolati.



Foto Pepi Merisio - Epoca

IN CIMA AL PASUBIO SCENDE LA NEVE DEL SECONDO INVERNO *E COPRE MIGLIAIA DI MORTI* ITALIANI E AUSTRIACI

Mentre si combatte sull'Isonzo (che per il generale Cadorna resta il fronte dei massimi sforzi offensivi), la battaglia si riaccende anche sui settori montani, che già hanno visto nella primavera la resistenza accanita della Prima Armata per arrestare l'offensiva di Conrad. La lotta raggiunge momenti di straordinaria drammaticità sul Pasubio, dal 10 settembre al 19 ottobre. Sul Dente, alpini e fanti ingaggiano una lotta durissima per sloggiare il nemico trincerato in profonde caverne: il picco viene preso, perduto, ripreso e riperduto in un alternarsi di sanguinosi duelli. Fra molti altri si distinguono gli alpini del *Monte Berico* e dell'*Aosta* e i fanti della *Liguria*, guidati dal generale Achille Papa. Nella foto: la località «7 croci» sul Pasubio, dove caddero nel 1916 migliaia di soldati italiani e austriaci.

EPOCA UNIVERSO

LA GUERRA DEL PIAVE

3

L'AUTUNNO DELLA TRAGEDIA

Ritroverete in queste pagine i momenti terribili del 1917: dal susseguirsi di sanguinose offensive sull'Isonzo e sull'Ortigara all'alba di una giornata di ottobre, quando improvvisamente l'esercito austriaco, rafforzato da sette divisioni tedesche, sfonda il fronte tra Plava e Tolmino, irrompendo poi nella pianura... Fotografie e tavole a colori mostrano il volto dell'Italia nelle ore della prova più tremenda, quando per l'estrema resistenza vengono chiamati in trincea anche i giovanissimi, i ragazzi di diciotto anni.



Le truppe italiane in ritirata attraversano il Tagliamento. (Dipinto di F. N. Carcupino).

di EZIO COLOMBO

1917: DOPO IL DRAMMA DI CAPORETTO NASCE LO SPIRITO DELLA VITTORIA

Il 1917 fu l'anno della prova più dura per l'Italia. La prima offensiva (decima battaglia dell'Isonzo, dal 12 maggio all'8 giugno) ci procurò scarsi successi e mise fuori combattimento 150 mila uomini. Il dissanguamento delle nostre truppe, già iniziato nel 1915 e nel 1916 coi terribili attacchi frontali sull'Isonzo, continuò anche nel terzo anno di guerra, intaccando il morale dei soldati e riflettendosi anche nel numero dei prigionieri. Sul fronte francese, nella primavera del 1917, il generale Nivelle aveva lanciato contro i tedeschi un'offensiva che si concluse in un massacro per gli attaccanti, e provocò gravissimi fenomeni di ammutinamento. Chiamato a sostituire Nivelle, il generale Pétain condusse le operazioni all'insegna della prudenza, cercando di risparmiare i soldati e dicendo: « Aspetto gli americani ». Sul fronte italiano, invece, appena due giorni dopo la decima battaglia dell'Isonzo incominciò l'attacco all'Ortigara, dove perdemmo il fior fiore delle truppe alpine. E il 17 agosto le nostre truppe andarono ancora una volta all'offensiva sull'Isonzo, conquistando l'altopiano della Bainsizza, ma subendo gravissime perdite (166 mila tra morti, feriti e prigionieri).

Nel settembre circolarono voci su un grande attacco nemico in preparazione, ma il nostro esercito non venne schierato totalmente sulla difensiva. E così gli austriaci - che avevano ricevuto il rinforzo di sette divisioni tedesche - attaccarono di sorpresa il 24 ottobre, sfondando il nostro fronte nell'alto Isonzo davanti a Caporetto e arrivando in pochi giorni alla pianura veneta. L'Italia corse allora un mortale pericolo. Cadorna, con estrema energia, riuscì a dominare la situazione, facendo ripiegare le truppe dietro al Piave e preparandovi la resistenza, prima di essere sostituito da Armando Diaz il 9 novembre. Il nuovo comandante organizzò subito la difesa sulla linea Piave-Monte Grappa-Altipiani e diede all'esercito un nuovo spirito. Le stesse truppe che erano sembrate sconfitte nell'ottobre seppero opporre una insuperabile resistenza agli assalti austriaci, salvando il Paese. Al fianco dei veterani combattevano anche le giovanissime reclute della classe 1899, con meraviglioso coraggio. Dopo la sanguinosa battaglia che si svolse dal 10 novembre alla fine di dicembre del 1917, gli austriaci intuirono d'essersi lasciata sfuggire la vittoria in quell'offensiva e di aver compromesso l'esito della guerra.



Una rarissima immagine della presa di Monte Cucco, il 15 maggio 1917: i fanti attaccano alla baionetta.



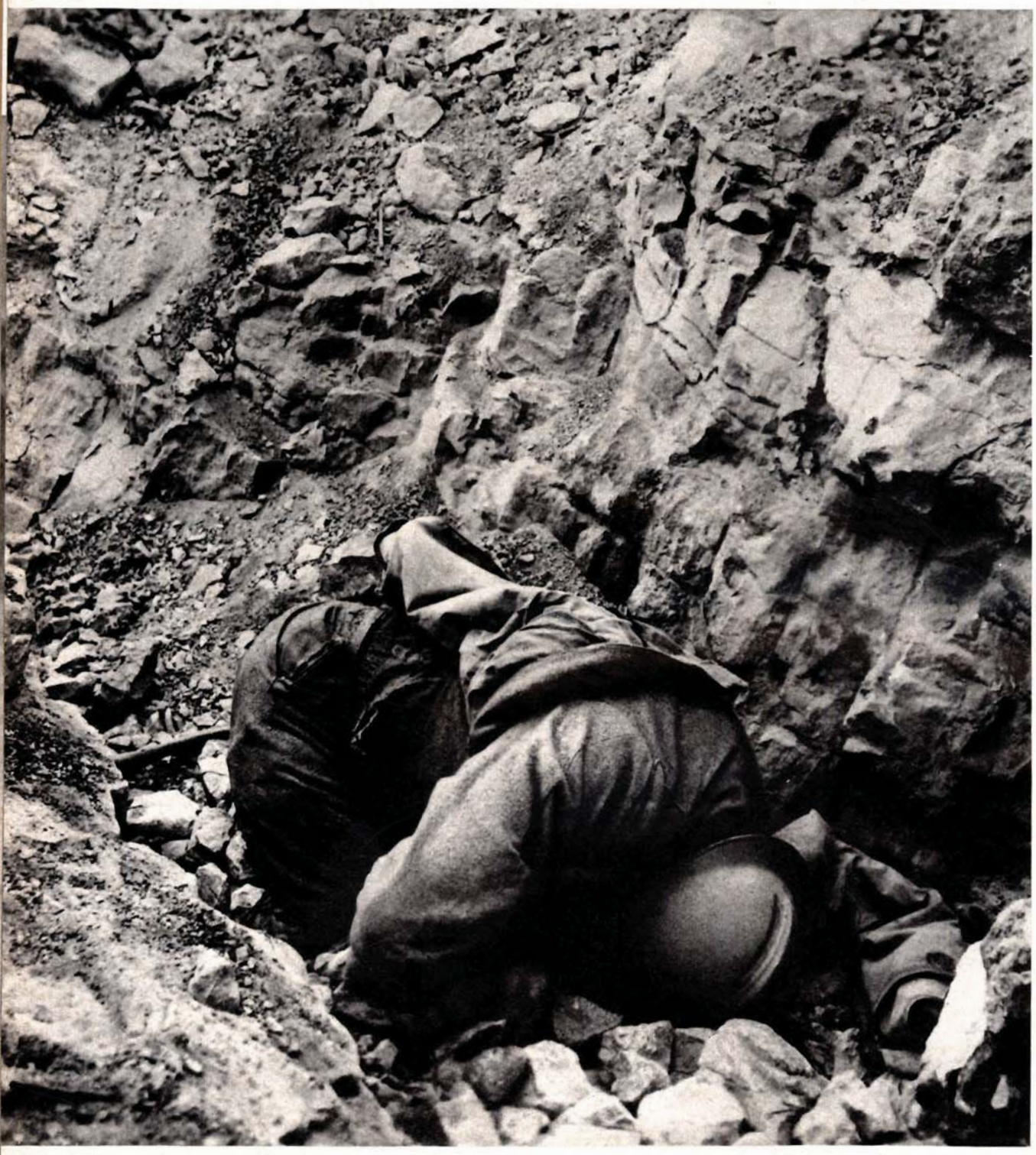
Da tre giorni si combatte la decima battaglia dell'Isonzo: Monte Cucco, al di là del fiume, tra Plava e Gorizia, è conquistato dal secondo Corpo d'Armata.



**GIOVANNI RANDACCIO CADE ALLA TESTA DEI FANTI DELLA "TOSCANA"
NEL BALZO OFFENSIVO OLTRE IL TIMAVO**



Il 28 maggio 1917 i fanti della Brigata *Toscana* passano il fiume Timavo fra Monfalcone e Trieste, e conquistano la quota 28. Li guida un coraggioso ufficiale di fanteria che è anche aviatore, Giovanni Randaccio, già decorato di tre medaglie d'argento. In testa al suo battaglione, Randaccio viene colpito a morte e spirerà « col viso fermo e l'occhio asciutto » al posto di medicazione, tra le braccia di Gabriele d'Annunzio. (*Dipinto di Lionello Grazi, Vittoriano, Roma*).



In un camminamento della zona carsica la morte ha sorpreso un nostro fante mentre cercava riparo tra le rocce.



Maggio 1917: i fanti all'assalto sul Carso.



Dopo l'azione: i feriti stesi sulle barelle.

NEI DURISSIMI ATTACCHI DI PRIMAVERA PERDIAMO SULL'ISONZO OLTRE 150 MILA SOLDATI

Nella primavera del 1917, sul fronte italiano e su quello francese vengono iniziate due offensive parallele. Il generale Nivelle attacca i tedeschi sull'Aisne il 18 aprile, ma il 22 maggio ha già perduto la battaglia e viene destituito per le gravi perdite subite. Il 12 maggio incomincia l'offensiva italiana (decima battaglia dell'Isonzo). Dopo un vigoroso assalto contro il bastione montuoso tra Gorizia e Plava, e dopo la conquista del Cucco e del Vodice, su tutto il resto del fronte la lotta si trascina fino al 4 giugno con sanguinose azioni locali, che permettono avanzate di pochi chilometri, subito annullate da contrattacchi nemici. Quando il Comando ordina di sospendere le operazioni, restano nelle nostre mani il Cucco e il Vodice, ma le perdite subite sono impressionanti: più di centocinquantamila uomini fuori combattimento (36 mila morti, 96 mila feriti e 25 mila prigionieri), un totale che supera anche quello delle perdite francesi nell'« offensiva Nivelle ».



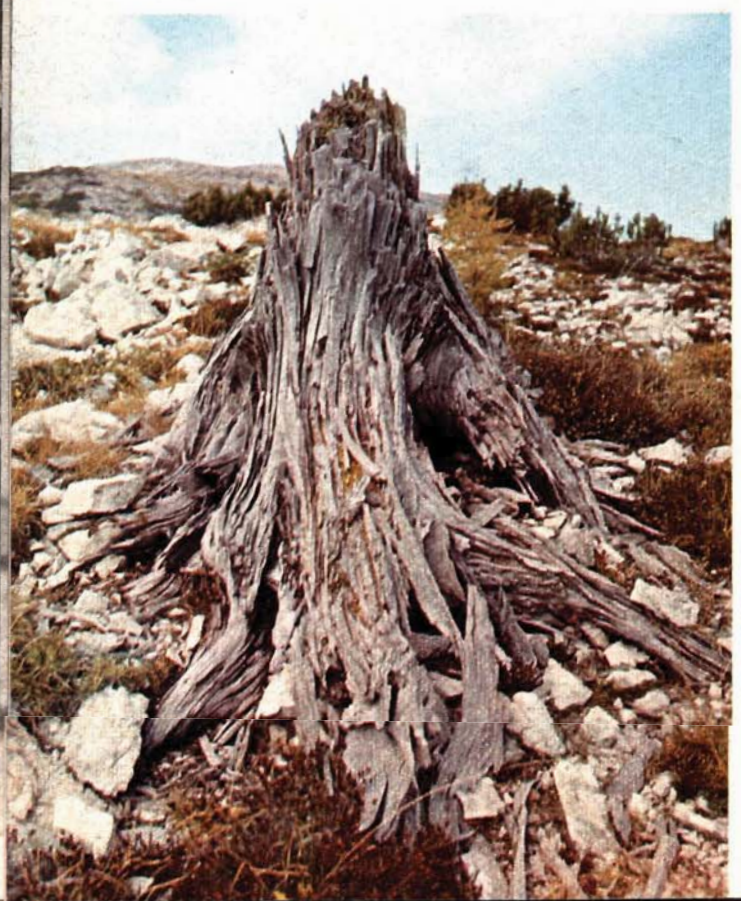
Il 23 maggio le nostre truppe si impadroniscono del villaggio di Jamiano, a nord-est di Monfalcone, dopo aver superato l'accanita resistenza austriaca.

Questa immagine è stata scattata il 25 maggio: i soldati che attendono di essere portati agli ospedali da campo sono stati colpiti nella zona di Boneti (Isonzo).

I GIORNI TERRIBILI DI GIUGNO: PER PRENDERE L'ORTIGARA SI SACRIFICANO MIGLIAIA DI ALPINI

Due giorni dopo la fine della decima battaglia dell'Isonzo, incomincia un'altra offensiva. L'obiettivo è l'Ortigara, una montagna tra Asiago e la Val Sugana. Qui la linea nemica forma un cuneo minaccioso che già nell'autunno del 1916 il nostro Comando pensava di eliminare. L'attacco ha inizio il 10 giugno 1917, ed è condotto dagli alpini della 52ª Divisione. Alla fine della prima giornata essi hanno conquistato il passo dell'Agnella e quota 2101: la vetta dell'Ortigara è ormai vicina, ma per raggiungerla occorreranno nove terribili giorni di lotta. Quando poi gli alpini pongono il piede sulla vetta, gli austriaci scatenano un fuoco infernale con artiglieria, lanciafiamme e bombe incendiarie. Gli alpini e i fanti della Brigata *Regina* trovano sull'Ortigara il loro calvario: perdono metro per metro, cadono a migliaia e gli stessi austriaci diranno: « Per far cessare il fuoco delle mitragliatrici italiane, non bastava circondarle: bisognava uccidere tutti i serventi ». La lotta termina il 29 giugno, e quando il silenzio ritorna sull'Ortigara coperto di morti, i due opposti schieramenti si trovano nella stessa posizione di prima.

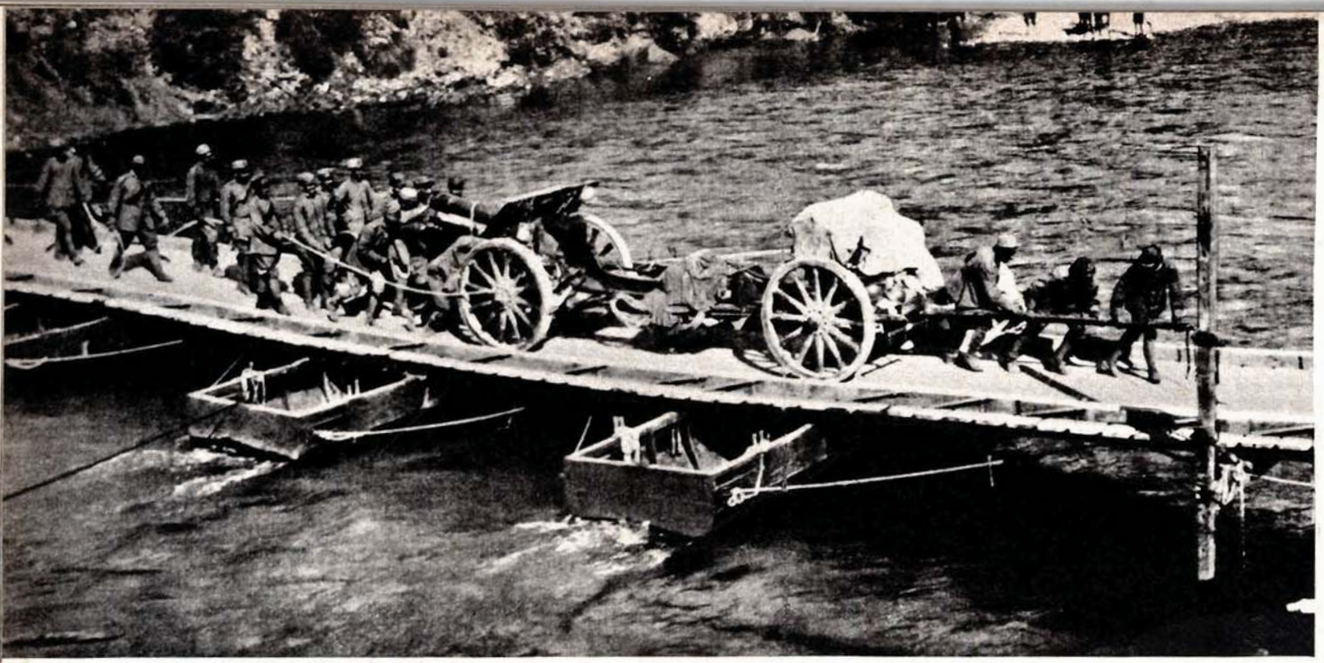






I luoghi del sacrificio degli alpini e dei fanti sull'Ortigara conservano intatti i segni della tragedia di allora. Nella grande foto a destra: la vetta dell'Ortigara vista da una caverna fortificata italiana sul monte Lozze. Qui sopra: i resti della battaglia sul terreno tra il passo dell'Agnella e l'Ortigara.





Sui ponti gettati dai genieri sull'Isonzo passano le nostre artiglierie, che vanno a bombardare le posizioni sulla Bainsizza

UNDICESIMA BATTAGLIA: SPARANO SULL'ISONZO CINQUEMILA CANNONI

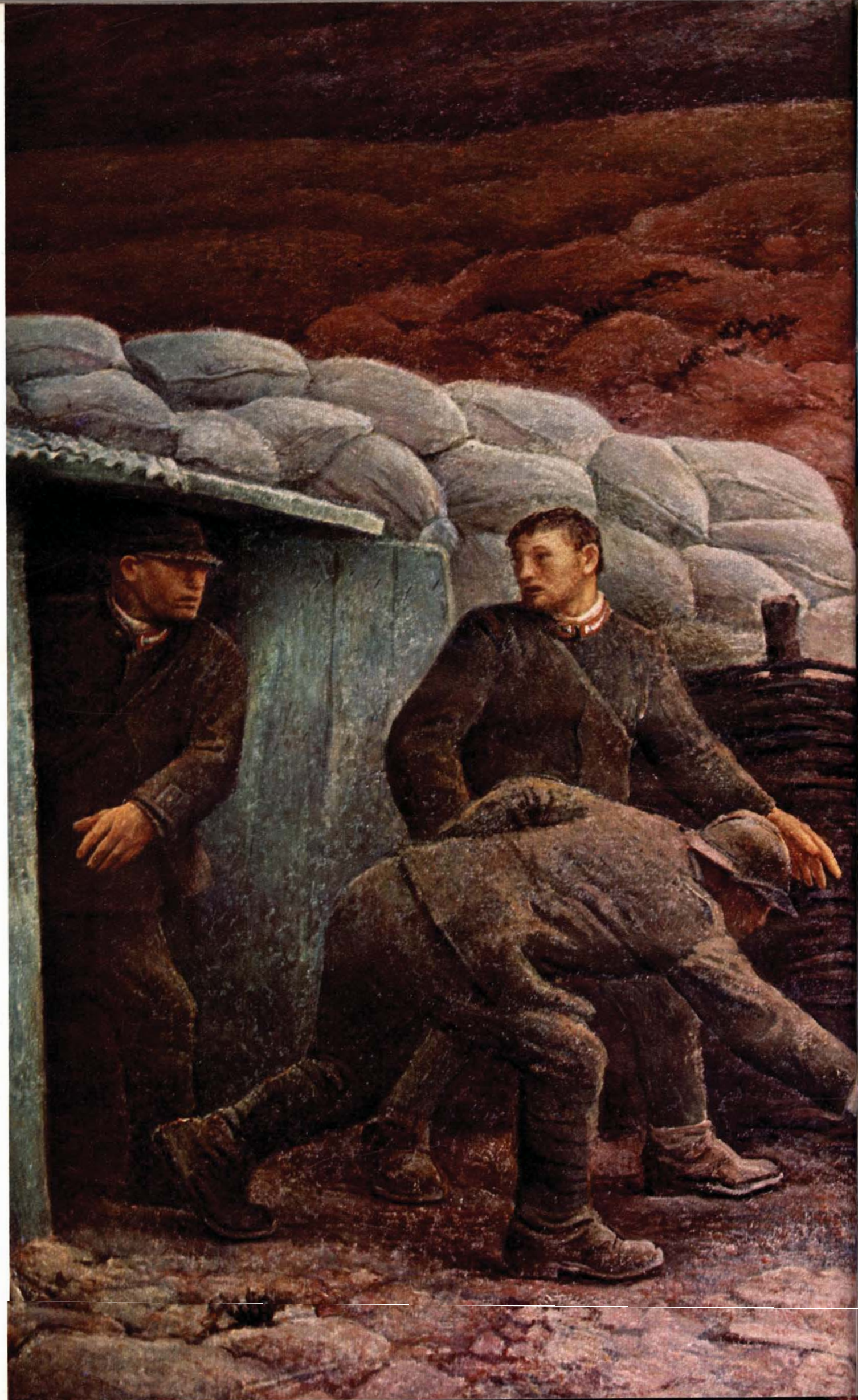
Le offensive decise dal nostro Comando non hanno sosta: dopo la decima battaglia dell'Isonzo e l'assalto all'Ortigara, il 17 agosto comincia sul fronte della Venezia Giulia un'altra azione di attacco, che sarà chiamata undicesima battaglia dell'Isonzo. Questa volta il generale Cadorna ha radunato una massa d'urto mai vista: 51 divisioni, cioè oltre 600 battaglioni sui complessivi 887 che costituiscono lo schieramento di tutto il fronte di guerra. A questa massa d'uomini si unisce il fuoco di oltre cinquemila pezzi d'artiglieria. La predisposizione di tanti mezzi rassicura i fanti, che con l'appoggio dei cannoni pensano di poter finalmente dare il colpo decisivo sull'insanguinato fronte dell'Isonzo. Cadorna ordina: « Attaccate da Tolmino al mare! »; e infatti il piano prevede due importanti obiettivi: a nord, tra Gorizia e Tolmino, la conquista dell'altopiano della Bainsizza, per puntare poi sull'altopiano di Tarnova; a sud, sul Carso, la conquista dell'altopiano di Comen, con l'intento principale di impossessarsi del massiccio dell'Hermada. La battaglia, dopo il fuoco di preparazione dell'artiglieria, inizia con un violento attacco contro la Bainsizza. Le truppe della Seconda Armata ottengono qui un successo di considerevole importanza, nonostante le gravi perdite, le difficoltà per passare l'Isonzo e l'impraticabilità della regione, quasi senza strade.



Durante i primi giorni dell'offensiva sulla Bainsizza: una bomba esplode vicino a un osservatorio della nostra artiglieria.



I cannoni vengono messi in postazione a forza di braccia sulle alture, in una regione priva di strade, per dare inizio all'undicesima battaglia dell'Isonzo.



COLPITO A MORTE SI TRASCINA PER CONSEGNARE L'ORDINE PRIMA DI SPIRARE

Il granatiere Agostino Setti, incaricato di portare un ordine a un comando di prima linea, viene colpito mortalmente ma riesce a trascinarsi sanguinante fino alla trincea avanzata e muore mentre consegna il messaggio. Il suo gesto contribuisce al buon esito della lotta in corso a Selo, sull'altopiano carsico, durante l'undicesima battaglia dell'Isonzo. Il granatiere Setti, alla cui memoria verrà assegnata la medaglia d'oro, era emigrato da anni in America, ed è tornato in patria allo scoppio della guerra per arruolarsi volontario, come soldato semplice, nel primo Reggimento granatieri. Il dipinto del pittore Mario Nardi raffigura Agostino Setti nell'atto di consegnare il suo messaggio, con le ultime forze che gli rimangono. *(Museo del Vittoriano, Roma).*



IN POCHE SETTIMANE DI LOTTA IL SAN GABRIELE "DIVORA" INTERI REGGIMENTI

Fra il 17 e il 25 agosto 1917, sulla Bainsizza, gli austriaci cedono davanti all'assalto della nostra Seconda Armata, abbandonando un bottino enorme: 125 cannoni e 20 mila prigionieri. È una grande vittoria, che bisognerebbe sfruttare per renderla decisiva. Ma il grave dispendio di uomini e di munizioni, l'impraticabilità della zona, la mancanza di rincalzi e infine il rapido attestarsi dei nemici su linee arretrate limitano il successo della Bainsizza che si esaurisce, col passar dei giorni, in piccoli combattimenti locali. Anche sull'altopiano carsico e sul San Gabriele gli attacchi restano in gran parte infruttuosi, nonostante il sacrificio di migliaia di soldati da entrambe le parti. Il 12 settembre l'undicesima battaglia si spegne: al buon risultato ottenuto con la conquista della Bainsizza si contrappongono le gravissime perdite (40 mila morti, 108 mila feriti, 18 mila prigionieri) che, aggiunte alle precedenti, fanno temere per le sorti imminenti del nostro esercito.



Il 24 agosto la bandiera lacera del 43° fanteria viene innalzata sopra il Monte Santo.

Fanti italiani feriti sul San Gabriele. Dal 4 al 12 settembre il monte è al centro di una tremenda lotta: «Moloch della fanteria» lo chiamano gli austriaci:



le perdite sono enormi.



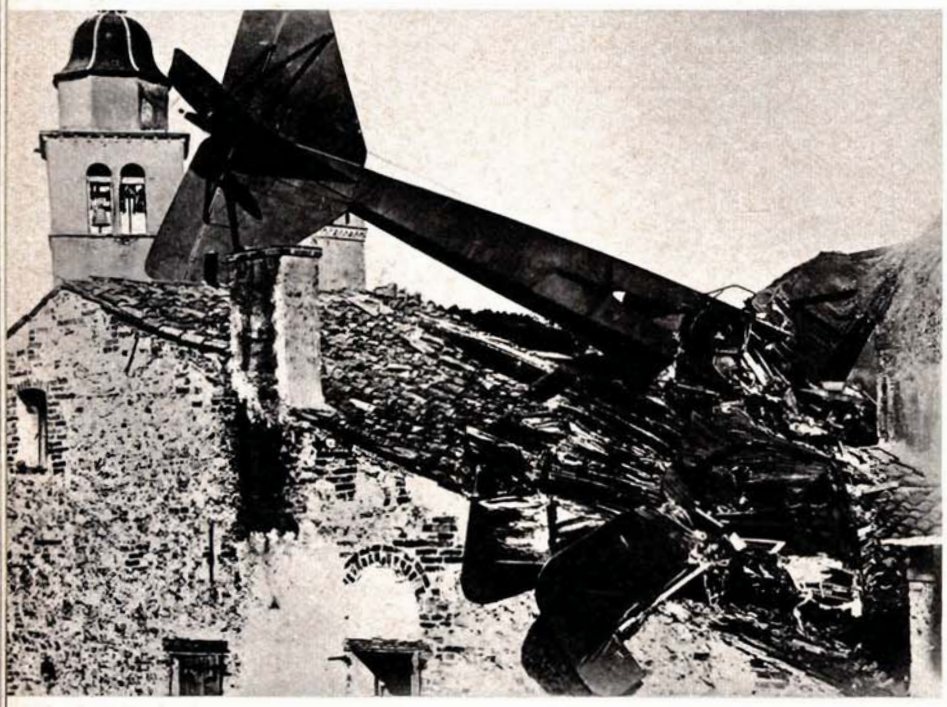
Un nostro giovanissimo fante in trincea sul Dosso Faiti (altopiano carsico) durante le operazioni dell'11ª battaglia dell'Isonzo.



OLTRE IL BASTIONE DELL'HERMADA TRIESTE ATTENDE I LIBERATORI

"Al di là dell'Hermada ci attende Trieste!", gridano gli ufficiali ai soldati, guidandoli all'assalto del monte che sbarra la via verso la città. Nell'agosto del 1917, durante l'undicesima battaglia dell'Isonzo, i fanti della Terza Armata, che sono appoggiati dall'aviazione, giungono con gravi perdite fino alle pendici dell'Hermada, ma purtroppo non riescono a superare il terribile ostacolo. *("La battaglia dell'Hermada", dipinto di Arnaldo Malpieri, Vittoriano, Roma.)*

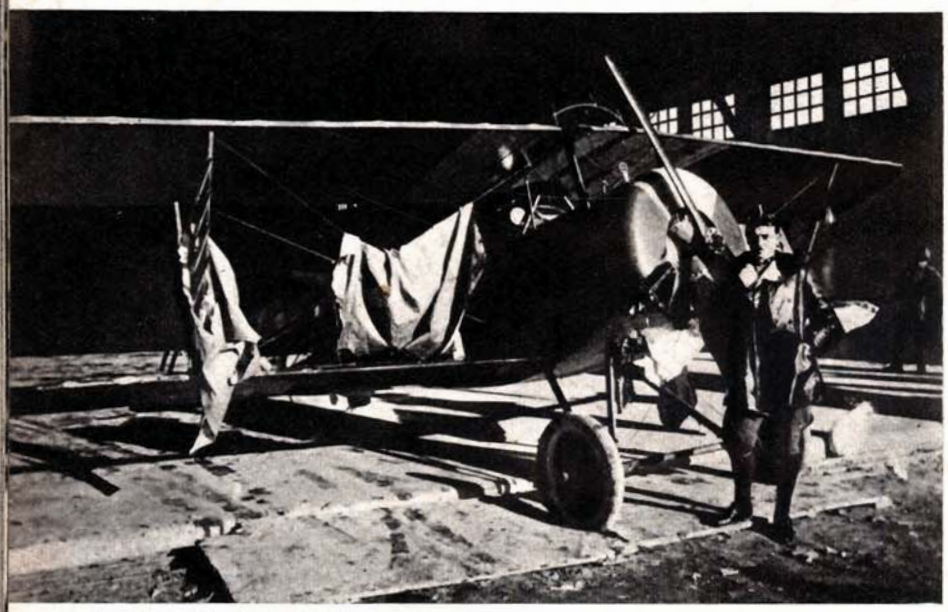




Un aereo austriaco s'è infilato nel tetto d'una casa di Crespano del Grappa.



Una drammatica immagine di un duello tra un aereo italiano e uno austriaco.



Il 5 dicembre '17 Giovanni Ancillotto abbatte un pallone Draken, attraversandolo da parte a parte col suo aereo. Eccolo al ritorno, coi resti del Draken nelle ali.

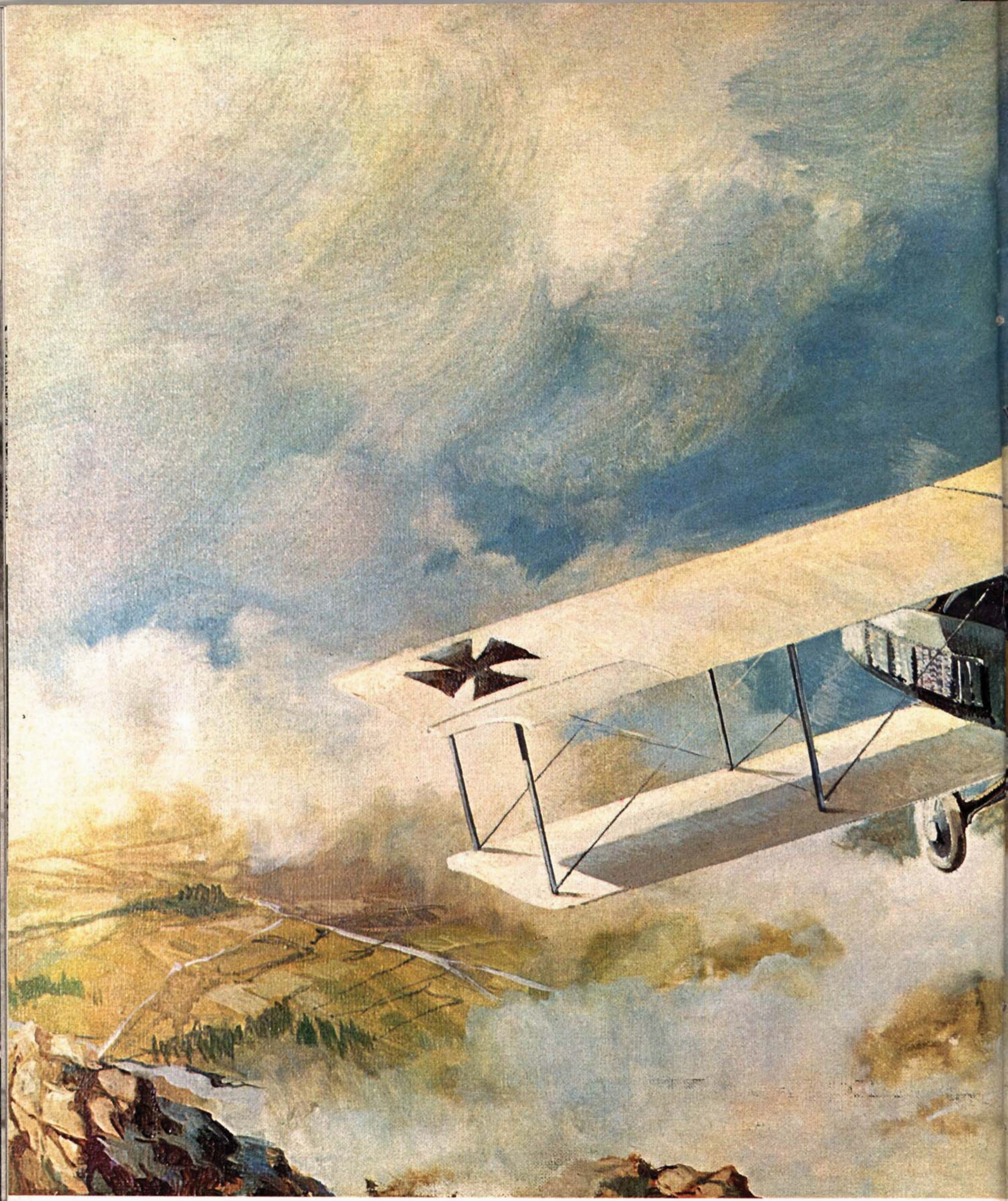
SI MOLTIPLICANO GLI AEREI: L'ITALIA OTTIENE RAPIDAMENTE LA SUPREMAZIA NELL'ARIA

All'inizio del 1917 la nostra aviazione è ormai superiore a quella austriaca per numero e potenza degli aerei, e il 23 maggio partecipa alla decima battaglia dell'Isonzo mettendo in campo 140 apparecchi: è un primato sorprendente per il tempo, e il nemico ne resta impressionato. Alle operazioni del giugno sull'Ortigara l'aviazione è presente con cento apparecchi. Nel mese di agosto i piloti affiancano le fanterie, attaccando gli austriaci a volo radente nelle azioni sulla Bainsizza e contro l'Hermada. Diventano soprattutto famosi gli assi della caccia come Baracca, Ruffo di Calabria, Baracchini e Piccio. Anche la Marina coopera direttamente con l'Esercito, bombardando la costa triestina. Il 10 dicembre 1917 due *mas* (motoscafi anti-sommergibili) guidati dal tenente di vascello Luigi Rizzo penetrano nel porto di Trieste, silurando la corazzata austriaca *Wien*.

Il pontone « Cappellini » della nostra Marina apre il fuoco sul monte Hermada.

Tra le nubi di un cielo in tempesta un nostro caccia insegue un Albatros *nemico: siamo nel giugno 1917, durante la cruenta e sfortunata offensiva dell'Ortigara.*

Il concorso delle batterie della Marina protesse l'avanzata delle fanterie lungo la costa, durante l'offensiva condotta dalla Terza Armata nell'agosto del '17



ARTURO DELL'ORO SI LANCIA CONTRO UN APPARECCHIO AUSTRIACO PRECIPITANDO COL NEMICO SUL CADORE



« Se l'arma mi dovesse tradire, ricorrerò all'urto! », dice ai compagni il sergente Arturo Dell'Oro la mattina del 1° settembre 1917, prima di prendere il volo: e poche ore dopo mantiene fede alla promessa. Mentre sorvola il Cadore, ingaggia un duello con un caccia austriaco ma, tradito forse dalle armi di bordo, piuttosto che rinunciare alla vittoria si getta contro l'avversario, precipitando insieme al nemico. *(Dipinto di Guido Zanone, Museo del Risorgimento di Milano).*



Il ponte sull'Isonzo a Caporetto, il luogo da cui prese il nome la famosa ritirata dell'autunno 1917.

IL 24 OTTOBRE CROLLA IL NOSTRO FRONTE E DAI MONTI DELL'ALTO ISONZO L'INVASORE SBOCCA NELLA PIANURA DEL VENETO

Lunghe colonne di nostre truppe affollano le strade del Veneto per sfuggire all'inseguimento degli austro-tedeschi e raggiungere i ponti sul Tagliamento.



Retroguardie di bersaglieri ciclisti si sacrificano per proteggere la ritirata del « grosso » delle nostre truppe.

Alle 2 di notte del 24 ottobre 1917, nell'alto Isonzo ha inizio un bombardamento violentissimo da parte austriaca, seguìto al mattino dall'attacco delle fanterie, rinforzate da sette divisioni tedesche. La XIV Armata nemica consegue subito notevoli successi, favorita dalle condizioni atmosferiche, dall'incerta disposizione delle nostre truppe, dalla mancanza di collegamenti fra i Comandi e dallo scarso impiego delle nostre artiglierie. Alle 15 i tedeschi sono già a Caporetto e poco dopo alla stretta di Saga. Nei giorni seguenti la rottura del fronte si trasforma in pericolo per tutto l'esercito, perché l'occupazione di Cividale, il giorno 27, apre la pianura veneta all'invasione.



È il pomeriggio del 29 ottobre.



Un fante si è addormentato lungo la strada della ritirata, sfinito per la lunga marcia dopo tanti mesi di battaglie.



LA CAVALLERIA SI FA DISTRUGGERE A POZZUOLO DEL FRIULI
PER PROTEGGERE IL RIPIEGAMENTO DELLE ARMATE



Questo dipinto, conservato nel Museo della Battaglia di Vittorio Veneto, ricorda il sacrificio della Cavalleria nei giorni della ritirata di Caporetto. Per trattenere le avanguardie nemiche e consentire ai nostri di raggiungere la nuova linea, i vecchi reggimenti a cavallo, *Genova* e *Lancieri Novara*, si sacrificano a Pozzuolo del Friuli, con alcuni reparti della brigata *Bergamo*. Cavalieri e fanti muoiono sul posto, in uno dei combattimenti più accaniti di tutta la guerra.



Le immagini dell'invasione: truppe austriache varcano il Tagliamento dopo aver riattivato i ponti non completamente distrutti dalle nostre mine.



In un paese del Veneto appena occupato, soldati austriaci brindano alla vittoria finale, che essi credono imminente.



Qui sopra: l'esodo dai territori invasi.

SULLA NUOVA LINEA DEL PIAVE E DEL GRAPPA CADORNA LANCIA ALLE TRUPPE L'ULTIMO ORDINE: "MORIRE MA NON RIPIEGARE!"

Il 7 novembre Luigi Cadorna proclama: « Noi siamo inflessibilmente decisi: sulle nuove posizioni, dal Piave allo Stelvio, si difende l'onore e la vita dell'Italia... Morire, non ripiegare! ». La primitiva idea di attestarsi sul Tagliamento si è rivelata irrealizzabile, e Cadorna ha allora ordinato di ritirarsi al Piave. In pochi giorni lo schieramento sulla riva destra del fiume è ultimato, e nel pomeriggio del giorno 9 saltano tutti i ponti. Ma in quel momento Luigi Cadorna non è più il capo: gli succede nel comando il generale Armando Diaz. Ripiegando fino al Piave, le nostre truppe hanno cercato disperatamente di « staccarsi » dagli austriaci che avanzavano a grandi tappe. Ora invece, sulla nuova linea, devono affrontare con la massima decisione l'ultima battaglia per arrestare l'invasione. Sul nuovo fronte che lungo il Piave - facendo perno sul Grappa - corre fino allo sbarramento degli Altipiani, l'esercito che pareva sconfitto si riprende prodigiosamente. Come quella del 1916, anche questa offensiva è bloccata. Il maresciallo austriaco Conrad scriverà poi: « Sono stato fermato due volte, da uomini di ferro ».



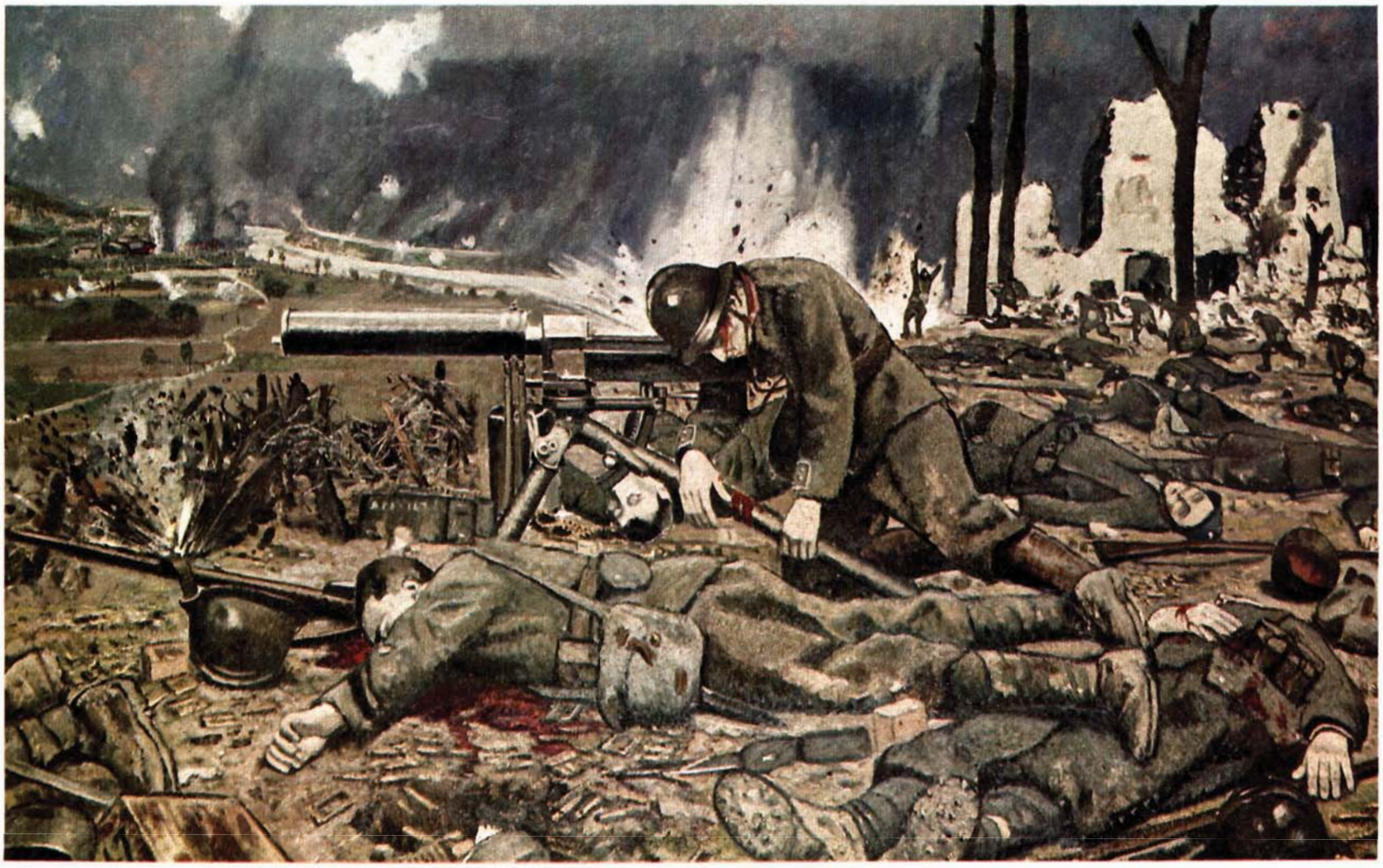
Sulle strade che portano a occidente, ai reparti militari si mescolano le dolorose carovane dei profughi. Anche le donne e i bambini si ritirano verso il Piave.



Una scena della ritirata dell'autunno 1917 in un dipinto del Museo della Guerra di Rovereto.

VITTORIO EMANUELE RASSICURA I GOVERNI ALLEATI E GARANTISCE: SAPREMO RESISTERE

Il successo austro-tedesco sul nostro fronte fa ritenere agli alleati franco-inglesi che l'esercito italiano sia « moralmente distrutto »: non si ritiene possibile una resistenza sul Piave e si consiglia al nostro Comando di prepararsi a difendere la pianura padana. L'8 novembre, in un convegno a Peschiera, i rappresentanti alleati manifestano apertamente i loro timori, e in questa occasione Vittorio Emanuele III riesce a controbattere con fermezza convincente le loro tesi pessimistiche, garantendo che l'esercito italiano non abbandonerà la linea del Piave. Questa fiducia del re nella capacità di resistenza delle forze armate e della Nazione induce i governi di Parigi e di Londra a decidere l'invio di rinforzi sul nostro fronte. Anche nel Paese, dopo i giorni del panico, rinascono ben presto la fiducia e la decisione, stimolate dall'eroica resistenza dei soldati al fronte.



Maurizio Piscicelli, ufficiale di cavalleria, cade con un reparto di fanti resistendo all'avanzata degli austriaci. (C. Maggi, Museo Vittoriano, Roma).

Nella pagina a destra: il re d'Italia Vittorio Emanuele III, comandante in capo delle forze di terra e di mare. (Dipinto di Fernando N. Carcupino).





Austriaci catturati a Fagaré il 17 novembre 1917, mentre tentavano di passare il Piave.



Nostri posti avanzati sul Grappa, il perno difensivo su cui si arrestò l'attacco austriaco nel dicembre del 1917

DICEMBRE 1917: LE FORZE DI DUE IMPERI SONO ARRESTATE DAI VETERANI E DAI "RAGAZZINI" DEL 1899

Il 10 novembre incomincia l'assalto alla nostra linea Altipiani-Grappa-Piave, con le armate austriache di Conrad (dallo Stelvio alla Val Sugana), con la Sedicesima Armata austro-tedesca di von Below (dalla Val Sugana al ponte della Priula sul Piave) e con le armate di Boroevic (dalla Priula al mare). L'offensiva, iniziata sugli Altipiani, si estende al Grappa e al Piave. I comandi austriaci avevano promesso alle loro truppe la vittoria totale, ed esse vengono all'attacco con estrema decisione, convinte di poter spezzare la linea del Piave e di marciare poi verso le grandi città del Settentrione. Sul fronte italiano sono intanto arrivati i « ragazzi del '99 », i soldati che hanno appena diciotto anni. Accanto ai veterani dell'Isonzo, questi giovanissimi compiono il miracolo di fermare sul Piave le forze di due Imperi.



Un mutilato parla alle truppe dopo Caporetto: questi combattenti, molto rispettati dai soldati, contribuiranno notevolmente a stimolare la resistenza.



Armando Diaz a colloquio con due soldati feriti. La grande umanità del nuovo comandante è una delle cause della riscossa morale delle nostre truppe.



Le operazioni militari del 1917 sul nostro fronte presentano un duplice volto. Per gran parte dell'anno (fino a metà settembre) è sempre viva la spinta offensiva italiana, che si concretizza nella X battaglia dell'Isonzo (12 maggio - 8 giugno), nella operazione alpina sull'Ortigara (10-29 giugno) e nella XI battaglia dell'Isonzo (17 agosto - 12 settembre) conclusasi con la conquista da parte nostra dell'altopiano della Bainsizza. Nell'autunno invece l'iniziativa passa nelle mani degli austriaci, che, rinforzati da sette divisioni tedesche, iniziano il 24 ottobre una grande offensiva nell'alto Isonzo e sfondano il nostro fronte tra Plezzo e Tolmino, raggiungendo in pochi giorni la pianura veneta. Dal 10 novembre alla fine di dicembre sulla linea Piave-Monte Grappa-Altipiani avviene una sanguinosa battaglia (passata alla storia col nome di "battaglia d'arresto"), durante la quale le nostre truppe risorgono miracolosamente, dopo la lunga e dolorosa ritirata, e fermano l'invasione nemica.

EPOCA UNIVERSO

LA GUERRA DEL PIAVE

4

L'ORA DEL PRODIGIO ITALIANO

Sull'intero fronte, nell'estate del 1918, l'esercito austriaco lancia un disperato attacco generale per sfondare le nostre linee, per arrivare a Milano e vincere la guerra... In queste pagine rivivono i giorni eroici della sanguinosa resistenza delle nostre truppe sulle linee stabilite nel 1917, e quelli del successivo, irresistibile balzo oltre il Piave: un grande Impero viene abbattuto per sempre dai soldati italiani dopo quarantun mesi di lotta, e per loro merito anche altre nazioni d'Europa ottengono l'indipendenza.



I nostri mitraglieri alla difesa del Grappa nel giugno 1918. (Dipinto di F. N. Carcupino).

di EZIO COLOMBO

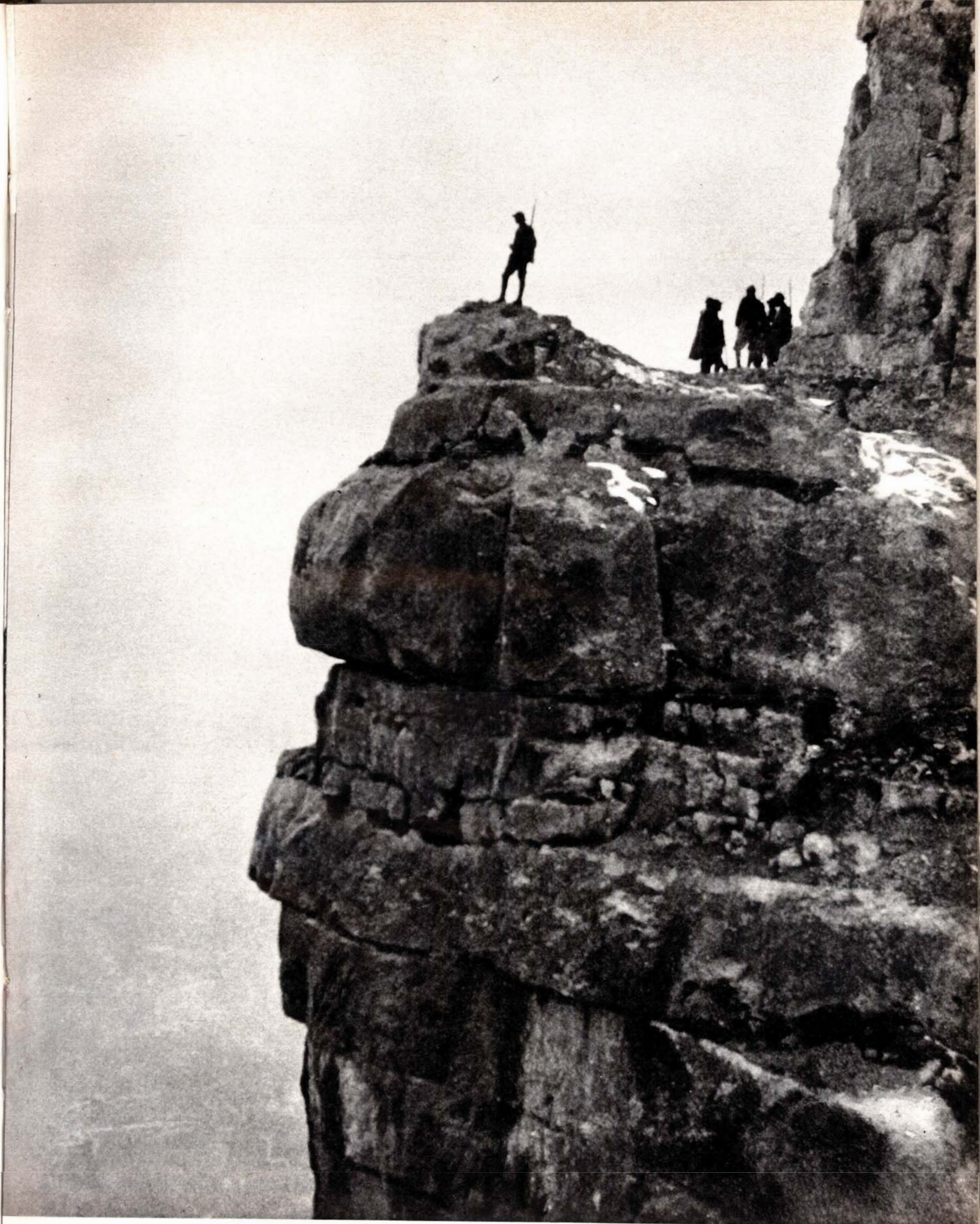
1918: LA RESISTENZA DI GIUGNO PREPARA L'ATTACCO FINALE

Il Maresciallo tedesco Hindenburg, nel febbraio 1918, confidò durante un pranzo al *Kaiser* Guglielmo II: « Se i nostri alleati non sono arrivati a Milano dopo Caporetto, non ci arriveranno più ». Il vecchio generale aveva ragione, perché l'Italia vinse la guerra proprio nel momento più drammatico della sua storia, fermando le truppe austro-tedesche nell'autunno del '17 sugli Altipiani, sul Grappa e sul Piave e sgretolando per sempre la loro capacità offensiva. Ma il Comando austriaco la pensava diversamente da Hindenburg. Nel giugno 1918, infatti, scatenando un nuovo grande attacco, aveva fatto scrivere sugli elmetti di molti soldati *Nach Mailand* (a Milano) ed aveva preparato un bastone di Maresciallo da consegnare all'imperatore Carlo a Vicenza. Inoltre il 15 giugno - il giorno dell'inizio dell'offensiva - i giornali di Vienna annunciavano: « Oggi si scrive nella storia la fine della guerra contro l'Italia ». Da dove derivava tanta sicurezza? Oltre che sopravvalutare se stessi, gli austriaci non credevano alla capacità di resistenza degli italiani. In verità, dal 15 al 24 giugno 1918, durante l'attacco nemico dall'Astico al mare, noi corremmo qualche grave pericolo, ma i nostri soldati resistettero ovunque, opponendo alla furia offensiva austriaca il loro spirito di sacrificio: « Brigata *Volturno* si scava la fossa - ma indietro non va », cantavano sul Piave i fanti della *Volturno*, simboleggiando nella loro canzone il proposito di tutte le Brigate di resistere ad ogni costo. Dopo il 24 giugno, quando gli austriaci furono costretti a interrompere l'offensiva e a ritirarsi sulla sponda sinistra del Piave, incalzati dai nostri contrattacchi, il generale Hindenburg vide ancora una volta giusto: « Il disastro del nostro alleato è la maggiore delle disgrazie anche per noi... da questo momento la Monarchia danubiana cessa d'essere un pericolo per l'Italia ».

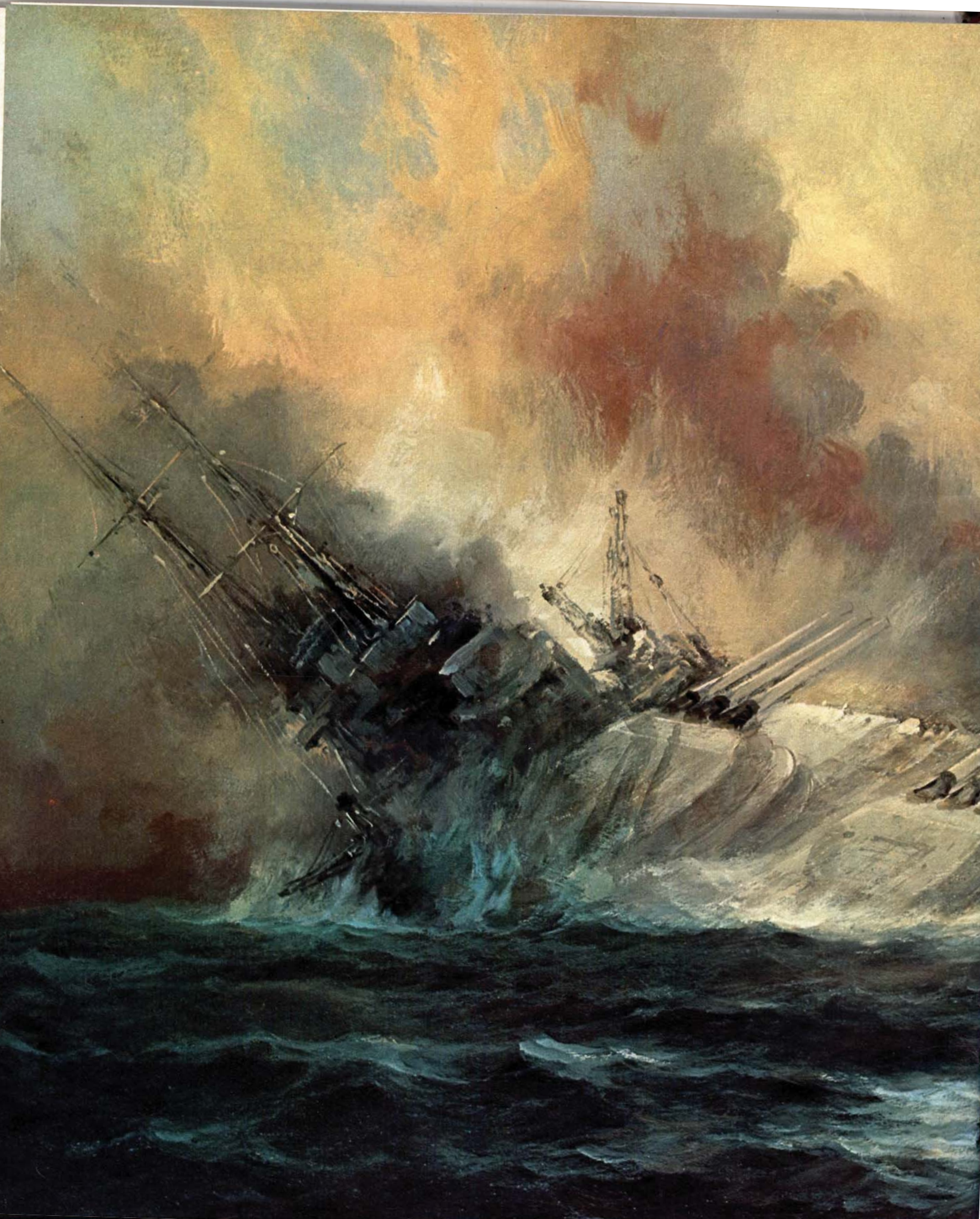
Difendendosi, l'Italia aveva vinto una grande battaglia. Nell'entusiasmo del momento molti chiedevano al nuovo comandante, Armando Diaz, di passare subito il Piave, per sfruttare fino in fondo il successo della battaglia d'arresto. Ma Diaz non volle correre avventure e preparò pazientemente l'attacco decisivo. Il 24 ottobre i nostri fanti passarono all'offensiva e in pochi giorni piegarono per sempre l'Impero austro-ungarico. La guerra, terminando il 4 novembre 1918, concludeva il nostro Risorgimento, riunendo alla madre-patria Trento e Trieste, e favoriva la nascita in Europa di nuovi Stati indipendenti.



In una trincea del Piave i fanti riposano vicino a un compagno ucciso dalla scheggia d'una granata.



Sui costoni rocciosi in val d'Astico una nostra vedetta vigila nei primi mesi del 1918: i combattimenti si riaccenderanno lungo tutto il fronte il 15 giugno.



LUIGI RIZZO OTTIENE LA SECONDA MEDAGLIA D'ORO A PREMUDA AFFONDANDO LA CORAZZATA "SANTO STEFANO"



Nelle acque di Premuda, davanti alla costa dalmata, la notte del 10 giugno 1918 due Mas guidati da Luigi Rizzo sorprendono due corazzate nemiche, le attaccano e in pochi minuti ne affondano una, la *Santo Stefano*. Rizzo, che nel 1917 aveva già silurato a Trieste la corazzata *Wien*, ottiene con questa azione la seconda medaglia d'oro al valor militare, come il difensore del Vodice, Maurizio Gonzaga. *(Dipinto di Claudius, Museo della Marina, Roma).*



Questo è l'argine di Candelù, sul basso Piave, nei giorni dell'offensiva delle truppe del generale Boroevic. Siamo nel pieno di un attacco degli austriaci.



Zona di Col Moschin: sulle linee del sistema difensivo del Grappa vengono portati avanti i cannoni, che spareranno « a zero » contro le truppe avversarie.



Altri soldati salgono l'argine per prepararsi all'azione di contrattacco.



Sul Grappa, nel giugno del 1918, combatté la IV Armata del generale Giardino.

SUI MONTI E IN PIANURA CONRAD E BOROEVIC SCATENANO UNA GIGANTESCA OPERAZIONE: OBIETTIVO MILANO

« L'esercito italiano è come un naufrago aggrappato a una tavola di salvataggio: basta mozzargli le dita con un colpo per farlo precipitare nei gorghi ». Così dice il generale austriaco Conrad nella primavera del 1918, insistendo sul vecchio piano di attaccarci sul fronte montano, per ributtarci in pianura. Ma l'altro comandante austriaco, il generale Boroevic, si batte perché la grande offensiva si faccia invece sul Piave. Per accontentare i due generali rivali, si decide di attaccare su entrambi i fronti e il 15 giugno Conrad lancia le sue truppe contro le nostre linee sugli Altipiani e sul Grappa e Boroevic tenta il forzamento del Piave. È la battaglia decisiva per l'Impero asburgico, che mette in campo al completo il suo esercito, sicuro di vincere. Il nuovo capo di Stato Maggiore, il generale Arz, dice: « Mi riprometto lo sfacelo militare dell'Italia ». Ma già alle 3 del mattino del 15 giugno, quando incomincia il bombardamento austriaco, la nostra artiglieria risponde con un violentissimo fuoco di « contropreparazione » che sconcerta i piani nemici, compromettendo fin dalle prime ore il successo dell'offensiva.



Lacero e sconvolto, un soldato austriaco appena catturato a Fagaré di Piave.



LO TROVANO CRIVELLATO DI COLPI SULLA MITRAGLIATRICE
CHE AVEVA STRAPPATO AI NEMICI



Mentre la Brigata *Regina* attacca il monte Valbella sugli Altipiani, il 29 giugno 1918, il soldato Roberto Cozzi s'accorge del tiro micidiale di una mitragliatrice nemica, nascosta da un telo da tenda in una trincea. Aggirata la postazione, elimina da solo i serventi, e volge poi la mitragliatrice contro gli austriaci. Gravemente ferito, continua a sparare e più tardi viene trovato dai compagni chino sull'arma, crivellato di colpi. *(Dipinto di Savino Labò, Vittoriano, Roma).*

LE TREMENDE GIORNATE DEL MONTELLO: UNA LOTTA DISPERATA CONTRO LA TESTA DI PONTE DEGLI AUSTRIACI AL DI QUA DEL PIAVE

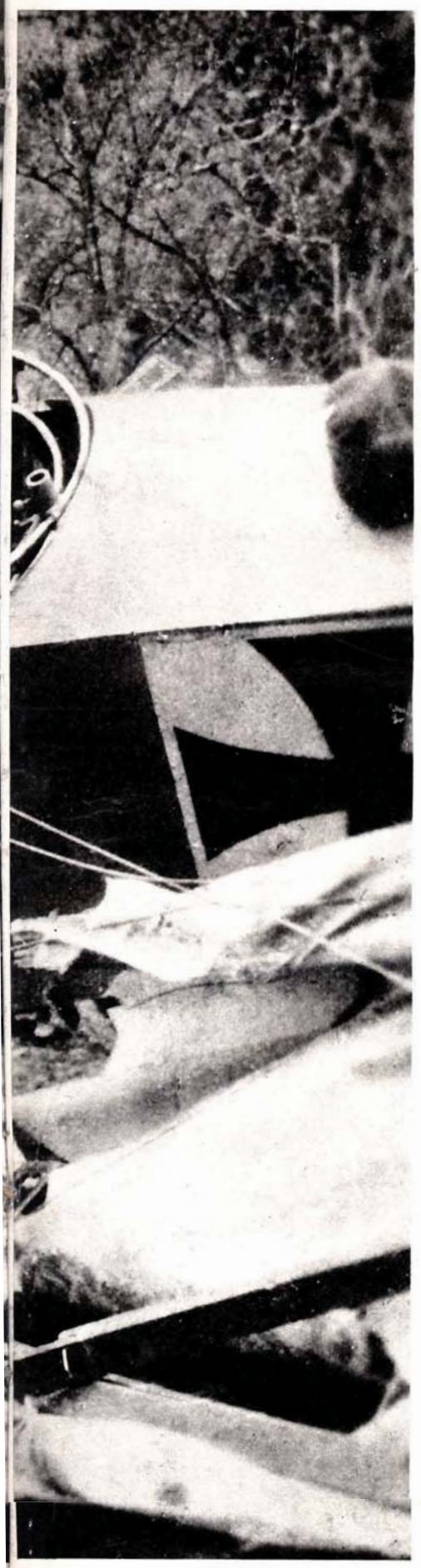
L'attacco sferrato dagli austriaci il 15 giugno dall'Astico al mare viene contenuto a prezzo di una accanita resistenza sugli Altipiani e sul Grappa, mentre ottiene qualche successo sul Piave. Il nemico riesce a passare il fiume e si spinge sul Montello, occupa una striscia di terreno sulla direttrice di Treviso e costituisce una testa di ponte a San Donà. Particolarmente minacciosa è l'avanzata sul Montello: dal 15 al 20 giugno l'altura si trasforma in un vero inferno, consumando ogni giorno interi reggimenti da entrambe le parti in una lotta violentissima. A decidere l'esito della battaglia sono le riserve, che la previdenza del nostro Comando ha predisposto alle spalle della prima linea, facendole intervenire al momento opportuno. Al generale Goiginger (il comandante delle truppe austro-ungariche) i rincalzi giungono invece col contagocce, perché i ponti gettati sul Piave sono giorno e notte sotto il fuoco della nostra artiglieria e spesso sono bombardati anche dalla nostra aviazione. Le truppe di Goiginger, strette in un'angusta fascia di terreno e scarsamente rifornite di munizioni e di viveri, vedono la loro situazione aggravarsi di ora in ora, mentre aumenta la pressione italiana.



Francesco Baracca (a destra) con un altro popolare asso dell'aviazione, Gino Allegri. Baracca ha abbattuto durante il conflitto 34 apparecchi austriaci.



Qui a sinistra: Silvio Scaroni, medaglia d'oro come Baracca e Allegri, ha abbattuto trenta aerei nemici ed è stato uno dei protagonisti della lotta sul Montello. Ora è generale della riserva e vive a Milano.



È morto sul Montello il 19 giugno.



Un reparto avanzato contende il terreno agli austriaci sul Montello. Questa foto è stata scattata il 15 giugno 1918.



Nei boschi del Montello un reparto di bersaglieri ha avvistato una pattuglia austriaca e si prepara ad affrontarla.

MERANO

CORTINA

PIEVE DI CADORE

ARMATA CONRAD

Per la battaglia di Vittorio Veneto
Conrad fu sostituito e le sue Armate diventarono
Gruppo del Tirolo e Gruppo Belluno.

BOLZANO

BELLUNO

Ore 15
del 3 novembre 1918:
il reggimento
Cavalleggeri "Alessandria"
entra in Trento.

TRENTO

VITTORIO VENETO

RIVA

ROVERETO

ASIAGO

▲ Monte Grappa

Fiume Piave

Montello

TREVISO

I^a ARMATA

VI^a ARMATA

IV^a ARMATA

VIII^a ARMATA

III^a ARMATA

Lago di Garda

Fiume Adige

VICENZA

VERONA

VENEZIA

PADOVA

XII^a ARMATA
Questa Armata partecipò solo alla battaglia di Vittorio Veneto.

X^a ARMATA
Questa Armata partecipò solo alla battaglia di Vittorio Veneto.



Dal 31 ottobre
al 3 novembre 1918
la Commissione italiana
diretta da Badoglio
e quella austriaca
diretta da von Webenau
trattano a Villa Giusti
l'armistizio che va in vigore
alle ore 15
del 4 novembre.

MANTOVA

IX^a ARMATA
Questa Armata partecipò solo alla battaglia di Vittorio Veneto.

Fiume Po

Fiume Po

Fiume Po

Fiume Gail

Fiume Isonzo

Fiume Isonzo

Il 9 agosto la squadriglia "Serenissima" guidata da Gabriele d'Annunzio e composta di otto apparecchi vola su Vienna.

ARMATA BOROEVIC

UDINE

PORDENONE

GORIZIA

Nel pomeriggio del 3 novembre i bersaglieri del secondo e undicesimo reggimento sbarcano a Trieste, accolti trionfalmente dalla popolazione.

TRIESTE

CAPODISTRIA

Capo Sile

Linea di confine al 1 gennaio 1918.

Linea di confine dopo la guerra.

Posizioni e direttrici delle armate italiane.

Posizioni e direttrici delle armate austriache.

Mare Adriatico

Le operazioni sul fronte italiano nel 1918 sono caratterizzate da due grandi battaglie. La prima si svolge dal 15 al 24 giugno ed è la violenta offensiva austriaca dall'Astico al mare, durante la quale le armate dei generali Conrad e Boroevic, dopo alcuni successi iniziali, subiscono una grave sconfitta, ripiegando sulle basi di partenza. La seconda, dal 24 ottobre al 4 novembre, è la battaglia di Vittorio Veneto, nella quale le nostre truppe sbaragliano l'esercito austriaco, suggellando la vittoria delle armi italiane coll'ingresso a Trento e a Trieste.



Le vie di Nervesa dopo la terribile lotta svoltasi il 19 e 20 giugno. Le nostre truppe occuparono definitivamente la città distrutta il 23.

NERVESA È CONQUISTATA E PERDUTA PIÙ VOLTE: OGNI SUA STRADA È UN CIMITERO

Nella notte fra il 17 e il 18 giugno le truppe austriache che da tre giorni combattono una sanguinosa battaglia nelle teste di ponte conquistate sulla riva destra del Piave sono tenute sveglie, oltre che dal rombo delle artiglierie, anche dall'improvviso rumoreggiare del fiume. Il maltempo, in poche ore, rende impetuosa la corrente, sommergendo i pochi ponti di fortuna. La situazione degli austriaci si fa subito drammatica, perché i rifornimenti, già scarsi, diventano ancora più incerti. La morsa si stringe sempre più, col Piave in piena alle spalle e gli italiani decisi alla controffensiva dopo tante ore di resistenza. Tuttavia gli austriaci si battono con la disperazione di chi vuol sfuggire a una trappola mortale nelle giornate del 18, 19 e 20 giugno. Ma ormai la volontà delle nostre truppe di ricacciare gli austriaci al di là del fiume si è trasformata in uno slancio irresistibile: « O il Piave o tutti accoppati! », scrivono i fanti su una casa diroccata. Nervesa, al centro della lotta furibonda, viene presa, perduta, ripresa. Ma già dalla sera del 20 Boroevic ha telegrafato al Comando Supremo: « Propongo di ritirare le truppe dietro il Piave ».



Sui campi di battaglia del Piave due fanti riposano: sono ormai esausti dopo giorni e giorni di durissimi scontri.



Vedette italiane sul Grappa, dove negli ultimi giorni di giugno fu strappato al nemico quasi tutto il vantaggio conseguito all'inizio dell'offensiva.



Dell'asprezza con cui si combatté in quei giorni di giugno un comunicato austriaco disse: « La lotta toccò la violenza delle più grandi battaglie carsiche ».



L'OFFENSIVA D'ESTATE È FALLITA: GLI INVASORI DEVONO RETROCEDERE

Nella notte fra il 22 e il 23 giugno l'armata del generale Boroevic incomincia la ritirata. Stretta fra il fiume e il cerchio delle nostre truppe, viene ininterrottamente martellata dall'artiglieria e dall'aviazione; e quando si avventura sui pochi ponti di fortuna gettati sul Piave, allora il ripiegamento si trasforma in rotta. Gli austriaci, che avevano iniziato l'offensiva con le carte topografiche della Lombardia in tasca, ora cercano scampo oltre il fiume, inseguiti dall'eco della voce del tenente Guido Alessi, che morendo sul Montello grida: « Oggi abbiamo vendicato Caporetto! ». Anche il re, il 26, rivolge un proclama ai soldati: « La battaglia ora vinta è fulgido e sicuro auspicio per le ulteriori fortune che dovranno guidarci alla vittoria finale ». *(Dipinto del Museo dei Granatieri, Roma).*





Sono le 12 e 40 del 9 agosto 1918: Gabriele d'Annunzio, sceso dall'aereo col quale ha volato su Vienna, si avvia alla palazzina del Comando.



L'aereo di d'Annunzio fotografato in volo dall'aereo di Locatelli.



D'Annunzio, dopo l'atterraggio, riferisce al generale Bongiovanni.



Dagli apparecchi della Serenissima cade su Vienna una pioggia di manifestini.

9 AGOSTO: I VIENNESI VEDONO APPARIRE NEL CIELO DELLA CITTÀ GLI AEREI ITALIANI GUIDATI DA D'ANNUNZIO

Il 9 agosto la nostra aviazione compie col volo su Vienna una straordinaria prodezza. L'impresa, già ideata da Gabriele d'Annunzio fin dall'agosto 1917, è stata poi ripetutamente rinviata per ragioni politiche e militari. Ma il poeta insiste e alla fine di luglio del 1918 ottiene il permesso. Così la mattina del 9 agosto, alle 5,50, si leva in volo dal campo di San Pelagio la squadriglia *Serenissima*, formata da otto apparecchi (un biposto e sette monoposti). Li guida d'Annunzio che sale sull'aereo di Natale Palli, mentre gli altri velivoli sono pilotati dai tenenti Antonio Locatelli, Piero Massoni, Aldo Finzi, Ludovico Censi, Giordano Granzarolo, Giuseppe Sarti e dal sottotenente Gino Allegri. Alle 9,20 la *Serenissima* è su Vienna e sulla folla non getta bombe ma migliaia di manifestini. Poi gli aerei riprendono la via del ritorno e alle 12,40 atterrano al campo, dopo un volo di circa mille chilometri, di cui ottocento su territorio nemico. Solo un aereo, quello di Sarti, manca all'appello, fermato da un guasto nei pressi di Wiener-Neustadt. Nei manifestini lanciati da d'Annunzio c'è il presagio della nostra vittoria ormai vicina: « Il rombo della giovane ala italiana non somiglia a quello del bronzo funebre, nel cielo mattutino. Tuttavia la lieta audacia sospende fra Santo Stefano e il Graben una sentenza non revocabile, o Viennesi! ».



Sono le ore 9 e 20 del 9 agosto e la folla della capitale nemica si ferma nelle vie, sbalordita dall'incredibile impresa della squadriglia di d'Annunzio.



IL 24 OTTOBRE INCOMINCIA LA NOSTRA GRANDE AVANZATA:

OLTRE IL FIUME SACRO CI ATTENDE LA VITTORIA



Dopo la vittoria nella « battaglia difensiva » di giugno, molti vorrebbero spingere Diaz a dare subito al nemico il colpo di grazia con un'offensiva generale. Egli invece resiste alla tentazione della fretta e prepara meticolosamente l'attacco finale, facendolo scattare solo il 24 ottobre. La battaglia, accesasi dapprima sul Grappa, dilaga poi sul Piave, dove le nostre truppe riescono a forzare in più punti il fiume. *(« Il passaggio del Piave », dipinto di Angelo Landi, Vittoriano, Roma.)*

L'IMPERATORE D'AUSTRIA È ORMAI COSTRETTO A CONFESSARE: "LA NOSTRA SITUAZIONE È INSOSTENIBILE"

Proprio nell'anniversario di Caporetto, il 24 ottobre, incomincia la nostra ultima offensiva. Sul Grappa, e soprattutto sull'Asolone e sul Pertica, per più giorni gli austriaci si difendono con grande accanimento; sul Piave, invece, le nostre truppe riescono a passare rapidamente sulla sponda sinistra. Il maltempo ingrossa le acque, sottoponendo i nostri soldati a grandi sacrifici. Un abile intervento del generale Caviglia, che devia molti reparti per sfruttare i pochi ponti funzionanti sul fiume ingrossato, sblocca la nostra avanzata. Il 28 l'armata di Boroevic, che ci fronteggia sul Piave, entra in crisi e il generale telegrafa al Comando Supremo: « Considero l'eventualità di sgomberare il Veneto ». L'indomani mattina scoppia il dramma e l'imperatore Carlo comunica: «La situazione è insostenibile».



Le nostre fanterie stanno avanzando in tutto il Veneto sulle strade ingombre di rottami abbandonati dal nemico in fuga.



Una pattuglia di fanteria di Marina all'assalto sul basso Piave. In questa zona i marinai, trasformati in fanti, lottarono valorosamente per tutto il 1918.



Le nostre truppe, dopo aver varcato il Piave, ritornano nei paesi invasi nel '17 dagli austriaci. Un vecchio, piangendo di commozione, dà informazioni a un ufficiale.



LA NOSTRA CAVALLERIA INSEGUE SU TUTTO IL FRONTE

LE ARMATE NEMICHE IN ROTTA



Il 30 ottobre, su tutta la pianura veneta le nostre truppe inseguono il nemico in ritirata. Il 31 anche sul Grappa l'ostinata resistenza austriaca cede e il generale Giardino può ordinare alla sua Quarta Armata: « Avanzata decisiva su tutto il fronte! ». Sulle orme dei nemici in fuga viene lanciata la cavalleria che, oltrepassando al galoppo i piccoli reparti austriaci disfatti, insegue il « grosso », catturando un gran numero di prigionieri. *(Dipinto di F. N. Carcupino.)*



Le popolazioni venete, che hanno sopportato per un anno l'occupazione austriaca, improvvisano bandiere tricolori per andare incontro ai soldati italiani.

L'ESERCITO IMPERIALE INNALZA LA BANDIERA BIANCA: NEI PAESI VENETI SVENTOLANO MIGLIAIA DI TRICOLORI



Sono le 8 del 29 ottobre: in val d'Adige si presentano i parlamentari austriaci.

Mentre le nostre truppe avanzano nel Veneto e nel Trentino, concludendo la battaglia iniziata il 24 ottobre (e passata alla storia come « battaglia di Vittorio Veneto »), gli austriaci già dal mattino del 29 avviano trattative d'armistizio. Il Comando italiano è disposto a ricevere una loro delegazione non per discutere, ma soltanto per comunicare le condizioni di resa stabilite dal nostro Governo d'accordo con gli Alleati. I colloqui fra la nostra Commissione, presieduta dal generale Badoglio, e quella austriaca, guidata dal generale von Webenau, si aprono il 31 ottobre a villa Giusti, vicino a Padova, e si concludono nel pomeriggio del 3 novembre. Una clausola stabilisce che le ostilità debbano cessare ventiquattro ore dopo la firma del protocollo, alle 15 del 4 novembre.



È il 2 novembre, in val Cordevole.



Con le truppe vittoriose tornano anche le donne, coi pochi mobili salvati un anno prima dalla bufera di Caporetto.

L'ABBRACCIO DI TRIESTE AI BERSAGLIERI ARRIVATI DAL MARE: ALLA STESSA ORA SI FIRMA L'ARMISTIZIO

Una ricostruzione pittorica dell'ingresso delle truppe italiane in Trieste, il 3 novembre 1918, alla stessa ora in cui si firma l'armistizio a Villa Giusti. Mentre a Trento i cavalieri del Reggimento *Alessandria* guidano i reparti che liberano la città, a Trieste sbarca un corpo di spedizione formato dal 2° e dall'11° Reggimento bersaglieri e da altri reparti minori. La città accoglie i soldati italiani con manifestazioni di gioia che resteranno memorabili. Dal porto, i bersaglieri raggiungono subito San Giusto e innalzano sulla storica torre la bandiera tricolore. Uomini e donne di Trieste cantano la notissima canzone: « O Italia, o Italia del mio cuore - tu ci vieni a liberar ». Mancano ormai poche ore alla fine della guerra: su tutto il fronte l'esercito italiano continua ad avanzare e a catturare prigionieri. (*Dipinto di F. N. Carcupino.*)





I fiori delle «ragazze di Trieste» per i soldati italiani nei giorni della liberazione.



Vittorio Emanuele III e Diaz accolti sul molo di Trieste dal generale Petitti di Roreto.

TRENTO: LUNGHE COLONNE DI PRIGIONIERI SFILANO TRISTEMENTE AI PIEDI DELLA STATUA DI DANTE



I resti dell'esercito austriaco si raccolgono prigionieri a Trento:

Alle ore 12 del 4 novembre 1918, il nostro Comando supremo dirama l'ultimo bollettino di guerra, che ha il numero 1278. Con esso, Armando Diaz annuncia la vittoria italiana, concludendo con le parole divenute poi famosissime: « I resti di quello che fu uno dei più potenti eserciti del mondo risalgono in disordine e senza speranza le valli che avevano disceso con orgogliosa sicurezza ». La battaglia di Vittorio Veneto, protrattasi per dodici giorni, dal 24 ottobre al 4 novembre, ha richiesto ancora un gravissimo contributo di vite umane: 36.498 sono stati infatti i morti italiani, 1840 quelli inglesi, 588 i francesi e 5 gli americani. Contro 63 divisioni austriache hanno combattuto 51 divisioni italiane, 3 britanniche, 2 francesi, una divisione cecoslovacca e un reggimento americano. Nel dare col bollettino il resoconto della battaglia di Vittorio Veneto, Armando Diaz ha diligentemente elencato tutte queste unità, per ripartire in equa misura il merito dell'operazione che ha contribuito in modo decisivo a far crollare l'Impero austro-ungarico. Da parte nemica, ecco le due più autorevoli testimonianze. Conrad: « L'offensiva italiana di Vittorio Veneto ci ha spezzato le reni ». Boroevic: « Nulla rimane in piedi in questo spaventoso disastro senza precedenti nella storia ».



questa massa senza speranza passa davanti al monumento che i trentini innalzarono a Dante nel 1896, per affermare apertamente l'italianità della loro terra.



PER ONORARE I CADUTI LA SALMA DI UN SOLDATO IGNOTO VIENE SEPOLTA A ROMA NEL VITTORIANO

Per onorare tutti i 680 mila morti in guerra - e in particolare quelli che non poterono mai essere identificati - una commissione raccolse nel 1921 sui vari fronti undici salme di soldati sconosciuti, che vennero radunate nella basilica di Aquileja. Qui una donna di Trieste, madre di un caduto il cui corpo non era stato più ritrovato, ne scelse una, che da Aquileja fu portata a Roma e collocata nel Vittoriano, sotto la statua equestre di Vittorio Emanuele II. Qui sopra: « Il Milite Ignoto sale al Vittoriano ». (*Dipinto di Giuseppe Forti, Vittoriano, Roma.*)





